

I nuovi rumors di Sacconi e Ichino sull'articolo 18 potrebbero tentare Renzi al colpaccio - Fabio Sebastiani

Su fisco, riforme elettorali e costituzionali, e lavoro per la maggioranza si apre una settimana molto impegnativa. La sensazione è che il quadro politico potrebbe tornare in discussione da un momento all'altro nel segno di una geometria variabile finalizzata a convincere l'Europa dell'importanza delle "riforme". Da una parte il "confronto" di Renzi con grillini e centrodestra, dall'altra le contraddizioni all'interno del Pd nella partita con i dissidenti, lasciano immaginare più che la crisi l'arrivo di una ridefinizione delle alleanze interne. Sul lavoro, in particolare, sembra riaffacciarsi il fantasma dell'articolo 18. Dopo il decreto legge che ha ridisegnato in particolare i confini del contratto a tempo determinato, ora tocca al ddl che completa il Jobs act, che dovrebbe ricevere il primo via libera entro luglio. Ma in Senato e' di nuovo battaglia attorno alla riscrittura delle regole del gioco, articolo 18 incluso, con Sacconi e Ichino in prima linea nella battaglia contro i diritti. Un tentativo disperato di infilare un colpaccio nel clima di caos generale oppure un calcolo realistico che fa affidamento sul possibile nuovo profilo della stessa maggioranza? Prima che si cominci a votare in commissione (tra i nodi anche le dimissioni in bianco) una riunione di maggioranza martedì cercherà di ricomporre lo scontro. L'obiettivo è far arrivare il testo del Governo nell'aula del Senato entro metà mese, ma una cinquantina di senatori della maggioranza - da Svp a Ncd, Udc, Popolari per l'Italia e Scelta civica - vuole cancellare definitivamente l'articolo 18 dai contratti a tempo indeterminato salvando la reintegra solo per i licenziamenti discriminatori. "Non ci sono più vie di mezzo: nel testo della delega - afferma ancora Sacconi- bisogna consentire al Governo di fare questo passo per dare certezza assoluta, agli imprenditori che vogliono assumere, sulla possibilità e il costo di un recesso". Gli risponde Cesare Damiano, presidente della Commissione Lavoro della Camera: la Delega lavoro "non prevede che si riapra una discussione sull'Articolo 18. I cosiddetti moderati che sostengono il Governo stanno facendo una forzatura puramente ideologica che non ha niente a che vedere con le esigenze reali e prioritarie delle imprese". "La cosa assurda -sottolinea Damiano- è che ancora una volta, secondo il Ncd, Poletti e Renzi dovrebbero scegliere se schierarsi con le forze della conservazione o con l'area riformista della maggioranza". "Inutile dire che, secondo questa interpretazione fasulla, -aggiunge- i conservatori sarebbero quelli che, come noi, difendono i lavoratori dai licenziamenti facili e che non vogliono due mercati del lavoro che creerebbero un inaccettabile apartheid per i giovani".

Il pilota e il motore ingrippato - Guglielmo Ragozzino*

La voce più critica che gira su Matteo Renzi è che il presidente-segretario non sopporta le critiche. Egli chiede e ottiene la rimozione dei giornalisti che gli appaiono contrari. Non manda il Kgb, ammesso che ne abbia uno a disposizione; si serve piuttosto, sempre stando al sentito dire, di un avvertimento ai direttori dei giornali: «Quello lì non lo invitiamo più». I direttori capiscono e si affrettano a cambiare inviato e ad attenuare i toni. D'altro canto Renzi si muove con una tale rapidità, agisce a ogni ora del giorno, tutti i giorni, che un quotidiano non può permettersi di essere tagliato fuori. Non invitato, privo quindi di servizi di attualità politica, per l'assenza del proprio reporter, avrebbe l'impressione di non avere niente da dire il giorno dopo: solo furti in appartamenti e, ben che vada, incidenti stradali, con grave scontentezza dell'editore. Renzi non le manda a dire. Il fatto è che, in senso proprio, non si fida di nessuno. Così è lui stesso che avverte l'Unità : «Non serve avere due giornali» e tutti capiscono che è vicina la fusione dei due quotidiani del partito: l'Unità ed Europa . Quello fondato da Antonio Gramsci e l'altro. «Dobbiamo metterci in sicurezza - ha spiegato Renzi - non possiamo permetterci due giornali diversi, due storie diverse, dobbiamo tutelare quello che è un brand. Le nostre feste devono tornare ad essere quelle dell'Unità». In sottofondo, applauso dell'assemblea. Si può capire: Renzi parla direttamente al popolo e lo raggiunge con le sue brevi frasi tempestive, tipo su Twitter; i giornali e i notiziari televisivi moltiplicano e ripetono i suoi messaggi. Gli avversari vi si aggrappano, i comici ne fanno un successo. Le brevi frasi servono ai capi, come servivano a Mussolini che mancando di altro aveva l'abitudine di scriverne di simili sui muri. Inoltre ci sono le presenze in scena, in pubblico o nella più ristretta sede della conferenza politica, tutte magnificate dalla televisione e dai media. Altri capi di Stato e di governo si sono accontentati dei cinegiornali e più tardi delle prime incerte trasmissioni televisive. Rivisitarli, a distanza di decenni, fa sorridere. Sembra di tornare dal mare oscuro alla chiara sponda della democrazia. Renzi è molto serio: «Trovo sorprendente che tutte le volte che c'è un tentativo di fare una battaglia in Europa, uno prende l'aereo e non fa in tempo ad atterrare che una parte del suo partito, ancorché minoritaria, riapre discussioni che sembravano chiuse. Un atteggiamento che si giudica per quello che è e che non ha bisogno di parole ulteriori». (Renzi e le riforme: «L'accordo terrà», Barbara Fiammeri, Il Sole 24 Ore, 28 giugno 2014). «Il Sole» sa quello che vuole e quello che si vuole dalle sue pagine. Così domenica 29 giugno titolava «Il pilota e il motore». Chi sia il pilota lo sappiamo. Roberto Napolitano, il direttore, a scanso di dubbi, ce lo ripete: «Siamo sicuri che la forza politica e l'energia di Renzi assicurano alla macchina italiana una guida capace di affrontare tutte le curve». Ci permettiamo di suggerire la massima attenzione al motore della macchina, perché non perda i giri, o, peggio, si ingrippi. Del resto il giorno prima Giorgio Squinzi presidente di Confindustria ed editore sostanziale del quotidiano ha anticipato la metafora: «Il governo ha un motore di F1 di altissima potenza, mi auguro poi riesca a scaricarla per terra, perché questo è quello che conta; io resto fiducioso». Ma il motore cos'è?

*Sbilanciamoci.info

[Interventi all'assemblea nazionale con gli eurodeputati della Lista Tsipras. Roma 5 luglio 2014](#)

L'Italia non contrasta la violenza sulle donne - Luisa Betti

La campagna di sensibilizzazione e l'attivismo per contrastare la violenza contro le donne che negli ultimi tra anni ha lavorato su questo terreno in maniera instancabile, ha fallito. Ma come? E perché si è arrivati a tanto? Il progressivo declino dell'attenzione sulla questione violenza da parte delle istituzioni italiane di fronte alle continue sollecitazioni da parte della società civile, che ha avuto un picco nel 2012 per poi scemare non verso l'archiviazione ma una vera e propria distorsione, creerà seri danni a tutto il Paese. La dimostrazione di questa volontà di non affrontare in maniera adeguata il problema, è stata prima di tutto l'aver costretto alle dimissioni la ministra delle pari opportunità, Josefa Idem, che è stata l'unica ad aver iniziato un serio percorso di costruzione di dialogo che mettesse in collegamento chi della materia si occupa da tempo con professionalità, e le istituzioni. Un progetto che avrebbe coinvolto tutta la società civile "esperta" (tutta) ma che probabilmente avrebbe dato fastidio a chi ancora è al governo, un fastidio che ne ha decretato la fine. A questo, si è aggiunta la scelta dell'allora presidente del consiglio, Enrico Letta, di non nominare una nuova ministra delle pari opportunità ma di dare tutto in mano alla viceministra del lavoro, Cecilia Guerra, che malgrado la buona volontà ha deciso di coinvolgere nei 7 tavoli creati per portare avanti il progetto lasciato in sospeso, solo alcune delle associazioni coinvolte dalla Idem con una forma di interlocuzione che ha avuto come conseguenza sia il malcontento di alcune organizzazioni che partecipavano a questi tavoli ma soprattutto hanno provocato una spaccatura all'interno della società civile che si era mossa fino a quel momento in maniera compatta, malgrado le differenze, producendo un lavoro pratico e culturale di alto livello, apprezzato anche all'estero. Una scelta che ha prodotto uno sfilacciamento interno e ridotto drasticamente l'impatto di questa battaglia di civiltà nei confronti delle istituzioni, come oggi dimostrano i fatti. A quel punto il nuovo presidente del consiglio, Matteo Renzi, ha potuto tranquillamente fare quello che ha fatto: nominare 8 ministre su 16 senza una ministra delle pari opportunità che portasse avanti quel lavoro specifico - un lavoro che avrebbe migliorato il nostro Paese così arretrato sulle questioni di genere al di là dell'apparenza - e infine scegliere di non dare nessuna delega di quel ministero fermando questo percorso, immobilizzandolo. La conseguenza di tutto ciò è stato: un calo di attenzione generale nell'attesa, la possibilità di far passare in cavalleria le direttive Onu - sia Cedaw che della Special Rapporteur Rashida Manjoo - e soprattutto mettere nel cassetto la Convenzione di Istanbul ratificata dal parlamento nel maggio dell'anno scorso, e che diventerà effettiva ad agosto con la ratifica di dieci Paesi. Oltre a questo, persone singole, organizzazioni, associazioni varie che non si sono mai occupate di femminicidio, se da una parte sono state sensibilizzate, dall'altra hanno visto un possibile business e improvvisando, hanno messo in piedi progetti e proposte che non tengono conto dell'esperienza di quelle associazioni e delle reti che con un lavoro sul campo di 20 anni lontano dai riflettori, hanno costruito alcune linee guida del contrasto alla violenza contro le donne in Italia, contribuendo al progresso del Paese malgrado finanziamenti sempre incerti e sul filo del rasoio. La decisione quindi di far arrivare senza precise indicazioni e criteri chiari di assegnazione che rispettino il lavoro svolto finora, quei 17 milioni di euro stanziati per due anni nel pacchetto sicurezza varato nel 2013 - e in cui compaiono anche norme sul contrasto alla violenza sulle donne - nelle casse delle Regioni, sembra chiarire la vera intenzione di questo governo: il disinteresse totale nel contrastare il femminicidio in Italia. Ma soprattutto dimostra a chi sedeva a quei tavoli convocati dalla viceministra Guerra e pensava di aver risolto tutti problemi, che le battaglie si vincono insieme e che basta un attimo per essere spazzate via. Pochi giorni fa, prima in un articolo apparso sul Sole 24 ORE (27 giugno 2014) e poi in un comunicato di DiRe (la rete che raggruppa numerosi centri antiviolenza in Italia), si fa presente che i soldi stanziati per contrastare la violenza contro le donne non solo saranno destinati alle Regioni senza direttive nazionali chiare ma che queste provvederanno a finanziare progetti su base di bandi e in base a una mappatura del territorio dai "criteri illeggibili", e che di questi 17 milioni ai Centri Antiviolenza e Case Rifugio, toccheranno 2.260.000 euro, circa 6.000 euro per ciascun centro in due anni, una cifra che porterà molte strutture che da tempo lavorano con esperienza collaudata, a chiudere e obbligherà molte italiane a rimanere a casa e a subire violenza fisica, sessuale, psicologica, economica (dato che l'80% in Italia è violenza domestica), o a rivolgersi a strutture che sperimenteranno su di loro come si opera quando una donna si rivolge a un centro. DiRe precisa che "tutti i centri, pubblici e privati, saranno finanziati allo stesso modo, senza tenere conto del fatto che diversamente dai privati i centri pubblici hanno sedi, utenze e personale già pagati", e che questa scelta del governo contravviene in modo netto alla "Convenzione per la prevenzione e la lotta contro la violenza sulle donne e la violenza domestica" (Istanbul 2011), che l'Italia ha ratificato e che prevede: "adeguate risorse finanziarie e umane per la corretta applicazione delle politiche integrate, misure e programmi per prevenire e combattere tutte le forme di violenza che rientrano nel campo di applicazione della presente Convenzione, incluse quelle svolte da organizzazioni non governative e dalla società civile (Articolo 8)". Si sottolinea cioè il fatto che mentre la Convenzione di Istanbul privilegia il lavoro dei centri e strutture indipendenti creati e gestiti dalle donne stesse e con un'esperienza solida alle spalle - che sono una garanzia per le donne che chiedono aiuto - il governo sceglie di destinare la maggior parte dei finanziamenti alle reti di carattere istituzionale, mettendo le basi per un controllo capillare di quello che succede nelle case italiane e per poter pilotare al meglio non l'uscita dalle donne dalla violenza e la loro indipendenza ma il ristabilimento dello *status quo* (siamo sempre un Paese con un forte impianto cattolico), tralasciando le cause e quindi impedendo un vero e proprio percorso di superamento della discriminazione di genere: un'idea che trapelava già da parte di alcune forze politiche all'interno del dibattito parlamentare, nonché dallo stesso pacchetto sicurezza approvato dalla maggioranza del parlamento, e fortemente voluto dal ministero degli interni dove come consigliera delle pari opportunità c'è Isabella Rauti. I centri che già ci sono in Italia e che sono nati venti anni fa dalla volontà delle donne e della società civile per supplire al grave deficit istituzionale in materia di contrasto alla violenza contro le donne, hanno saputo nell'arco di tutto questo tempo, aggiornarsi a livello internazionale e portare avanti un dibattito profondo sulla discriminazione di genere che è indispensabile per affrontare il problema. E il pericolo è che sia le strutture istituzionali, che anche gli amici degli amici che approfittano del bando per mettere su uno affare, non solo non saranno in grado di rispondere alle domande delle donne vittime di violenza garantendo anonimato, ascolto competente e soprattutto il rispetto della volontà delle donne, ma che facciano tornare indietro un intero Paese che già non brilla in materia. Per non dover tornare a un non augurabile Medioevo, l'unica via è quindi quella del confronto

e del ricompattamento all'interno della stessa società civile e dell'attivismo, e di tutte quelle associazioni e organizzazioni che si erano ritrovate insieme nella conferenza indetta dall'allora ministra Idem, dove figuravano più di cento associazioni specificamente operanti sulla violenza contro le donne, e che oggi dovranno riprendere la parola in modo autorevole e determinante tutte insieme.

Il documento della Direzione nazionale di Rifondazione, 6 luglio 2014. Unità della sinistra e ruolo dei comunisti

"Nell'ultima fase vari elementi indicano che il progetto di costruzione della sinistra di alternativa ha fatto alcuni importanti passi in avanti: L'esito delle elezioni europee de L'Altra Europa con Tsipras e il superamento dello sbarramento; l'elezione di tre parlamentari - tra cui la compagna Eleonora Forenza - che coerentemente con le premesse e il profilo della lista hanno aderito al Gue; l'attività dei comitati territoriali della lista che è proseguita e sta proseguendo anche dopo la campagna elettorale; la diffusa richiesta di dare vita ad un soggetto politico della sinistra antiliberista. Il nostro impegno in questa direzione, coerentemente con i contenuti del documento politico conclusivo approvato al congresso nazionale di Perugia e con il documento politico approvato dall'ultimo Comitato Politico Nazionale, deve proseguire e rafforzarsi, sia nell'attività dei comitati territoriali sia in vista dell'assemblea nazionale che si terrà il prossimo 19 luglio. Noi riteniamo che la costruzione di una soggettività unita e plurale della sinistra, debba essere perseguita in tempi rapidi, al fine di rispondere positivamente alla domanda emersa nelle elezioni europee. Affinché sia possibile la costruzione della "Syriza italiana" autonoma e alternativa al PD, è necessario attivare forme e modalità di coinvolgimento partecipativo e decisionale di tutte e di tutti coloro che si riconoscono in quella proposta politica. In questa direzione, il Partito della Rifondazione Comunista è impegnato nella costruzione e nella diffusione di comitati territoriali in tutto il paese, puntando al loro allargamento ed al coinvolgimento di tutti i soggetti politici, sociali e culturali interessati. Il nodo del radicamento e del processo di funzionamento democratico non è però sufficiente per la costruzione della "Syriza italiana": diventa centrale il terreno dell'iniziativa politica su base nazionale ed europea. Per questo condividiamo e facciamo nostre le proposte avanzate ieri, sabato 5 luglio, dalla delegazione parlamentare italiana del Gue in occasione dell'incontro pubblico organizzato a Roma dalla lista Tsipras e dal Gue e accolte dall'assemblea stessa. Si tratta dell'organizzazione a Roma di una grande manifestazione europea, in opposizione al programma di governo europeo e italiano e per rilanciare le proposte su cui costruire l'alternativa. Dell'adesione e della partecipazione a tutte le iniziative di lotta e manifestazioni che si terranno nell'ambito del "controsemestre europeo". L'organizzazione di un ciclo di seminari e assemblee pubbliche sui temi della crisi, della disoccupazione di massa, della precarietà, del reddito, del diritto all'abitare, della pace, dell'immigrazione. Proprio per passare dalla lista elettorale alla costruzione della sinistra di alternativa, riteniamo fondamentale assumere come centrale l'obiettivo della costruzione di un'opposizione sociale e politica di massa nel nostro Paese, consapevoli che il progetto della "sinistra del centrosinistra" è in tutta evidenza fallito. Riteniamo inoltre necessario operare per la piena riuscita dell'assemblea nazionale convocata dalla lista per il 19 luglio prossimo. Si tratta di un punto di passaggio importantissimo al fine di decidere e lanciare ufficialmente il programma di iniziative proposte dal gruppo parlamentare europeo a partire dalla manifestazione nazionale, e altrettanto importante al fine di dotare la lista di una struttura leggera e condivisa di coordinamento, in grado di rendere operative le scelte decise nei momenti assembleari. Abbiamo quindi fatto alcuni passi in avanti nella direzione della costruzione di una soggettività unita a plurale della sinistra. Parallelamente dobbiamo rafforzare e far avanzare l'altra gamba su cui si fonda il nostro progetto politico: il rilancio e il rinnovamento della rifondazione comunista. Rilancio e rinnovamento tanto più necessari in questa fase in cui la nostra linea politica e la prospettiva strategica che ci siamo dati è uscita rafforzata da quanto avvenuto in questi mesi. In questa prospettiva il nostro impegno è finalizzato al rafforzamento e al rilancio del partito, al tesseramento, all'autofinanziamento, alla formazione politica, al radicamento sociale. In questo contesto particolare impegno deve essere posto al nodo dell'autofinanziamento, che chiede un vero e proprio salto di qualità al fine di poter rilanciare l'azione politica. Siamo anche impegnati a valorizzare e a tracciare percorsi di ricomposizione dei comunisti e delle comuniste nella prospettiva della rifondazione e nel comune lavoro di costruzione della sinistra. In questo avvertiamo la necessità di dar vita ad uno spazio di discussione aperto e di un approfondimento sulla prospettiva delle comuniste e dei comunisti nel tempo presente. A tal fine promuoveremo a settembre un convegno nazionale sull'attualità del comunismo. Si dà mandato alla segreteria nazionale di definire, in tempi brevi, un potenziamento dei nostri strumenti informativi con cui promuovere e diffondere le iniziative e la linea politica del partito, stimolare il dibattito politico e culturale, allargare il tessuto delle interlocuzioni sociali, culturali e politiche".

Lavori in corso, a che punto è il Jobs Act? - Paolo Pini*

In Italia il 2014 è iniziato con il tema del «Lavoro» al centro dell'agenda politica. Il Jobs Act annunciato già a gennaio si fondava su quattro pilastri: 1) riduzione del cuneo fiscale; 2) politica industriale per il manifatturiero italiano ed il Made in Italy; 3) ricomposizione del mercato del lavoro tramite il contratto di lavoro a tutele progressive; 4) semplificazione delle norme sul lavoro. Erano pilastri importanti e di buon auspicio per realizzare il cambio di verso annunciato. Dopo 120 giorni di Governo Renzi, cosa è rimasto di quell'annuncio? Il primo pilastro è contrassegnato dal cartello «lavori in corso». Il bonus degli 80 euro è appunto un bonus, non strutturale e dalle coperture incerte. Dovrà divenire strutturale con la legge di stabilità del prossimo autunno. La riduzione dell'Irap è prevista nell'ordine del 10%, ma anche in tal caso non vi certezza sulle coperture. Tuttavia, sono passi significativi realizzati. Non avranno però effetti economici significativi nel breve periodo come lo stesso Def2014 certifica. Il secondo pilastro è stato purtroppo abbandonato, a meno che non si ritenga che «politica industriale» sia sinonimo di «privatizzazioni». Vi è necessità invece di politica industriale pubblica per i settori strategici, sia tradizionali, maturi, sia innovativi, per realizzare cambiamenti nei processi e nei prodotti, nell'organizzazione e qualità del lavoro, in tecnologie verdi e conoscenza, quali fattori cardine

per contrastare la stagnazione della produttività che frena sia la competitività delle imprese che le retribuzioni dei lavoratori. Il terzo pilastro è stato depotenziato e rinviato al disegno di legge delega, una volta approvata dal Parlamento, troverà attuazione forse nel 2015. Sarebbe stato auspicabile che con l'introduzione del contratto a tutele progressive si segnasse una discontinuità rispetto al passato, andando verso una radicale eliminazione del supermarket delle forme contrattuali per indurre le imprese ad investire in capitale cognitivo ed in innovazione organizzativa. Invece, si ipotizza l'introduzione in via sperimentale di una ulteriore modalità contrattuale, flessibile e graduale nelle tutele, che si aggiunge alle numerose forme esistenti, senza sostituirlene alcuna. Si è invece intervenuti a partire dal quarto pilastro, quello della semplificazione normativa sui contratti a tempo determinato e sull'apprendistato, declinando la semplificazione in termini di liberalizzazione. Molto si è già scritto su ciò. Qui ci preme sintetizzare alcune questioni. Anzitutto, il rischio è che, come vari giuslavoristi hanno evidenziato, la semplificazione dia vita ad un percorso di contenziosi a livello europeo, non solo nei tribunali del lavoro italiani, in quanto la revisione della a-causalità economica-organizzativa contrasterebbe con importanti direttive comunitarie che distinguono il contratto di lavoro subordinato a tempo indeterminato, inteso come prevalente da quello a termine. La semplificazione mirava ad eliminare i contenziosi in sede nazionale, in realtà rischia di proiettarli su dimensione europea. In secondo luogo, l'eliminazione della causalità, il meccanismo di proroghe e rinnovi legati alla mansione più che al lavoratore, le sanzioni pecuniarie, pongono il lavoratore stesso in una condizione di ulteriore debolezza nei confronti del datore di lavoro. In aggiunta, altre obiezioni sono di tipo economico. In estrema sintesi, ne indichiamo tre. Primo, l'idea che con maggiore flessibilità contrattuale si conseguiva una riduzione della disoccupazione ed un aumento dell'occupazione non trova supporto dall'evidenza empirica, come mostrano peraltro le stesse analisi condotte dall'Oecd. Questa idea si dimostra in verità una prima falsa credenza. Più che accrescere l'occupazione, sembra emergere una sostituzione tra (minore) occupazione stabile e (maggiore) occupazione instabile. Secondo, la maggiore flessibilità nei contratti a termine favorisce la ripetitività dei contratti più che la stabilizzazione degli stessi, senza peraltro che aumenti la durata complessiva dello status occupazionale, mentre si riduce la retribuzione percepita, come insegna anche l'esperienza spagnola. Quindi l'idea che maggiori opportunità per un lavoro a termine accrescano la probabilità che tale lavoro si trasformi in stabile risulta una seconda falsa credenza. Terzo, la maggiore flessibilità del rapporto di lavoro, in uscita oltre che in entrata garantita dai contratti a termine e dalle semplificazioni apportate ai contratti di apprendistato, non appare positivamente correlata alla produttività del lavoro ed alla sua crescita. Anzi se una relazione sussiste, è opposta a quella presunta, ovvero la riduzione delle protezioni all'impiego (minori tutele per il lavoratore) appare associata a riduzioni della produttività piuttosto che ad un suo aumento. La ragione è rintracciabile nel fatto che forme contrattuali flessibili se da un lato possono favorire la mobilità del lavoro da imprese ed industrie poco dinamiche verso quelle più dinamiche, dall'altro abbassano la propensione ad innovare ed investire sulla qualità del lavoro da parte delle imprese, le quali cercano piuttosto di trarre vantaggio dai minori costi del lavoro invece di accrescere la produttività. Per cui, che la maggiore flessibilità del lavoro porti a più produttività è la terza falsa credenza. Se questi sono i rischi che corre il nostro paese nel proseguire lungo la strada della flessibilità del lavoro, peraltro comprovati dall'aver coniugato dalla fine degli anni '90 dosi crescenti di deregolamentazione del mercato del lavoro con la progressiva stagnazione della produttività del lavoro, non sarebbe opportuno ripartire dalle potenzialità che potevano essere rintracciate nella versione annunciata del Jobs Act piuttosto che percorrere il declivio improntato dalla fallace idea della «precarietà espansiva»?

**Sbilanciamoci.info*

Il populismo tecnocratico del «rottamatore» - Lelio Demichelis

L'Italia, paese di populistici e di populismi. Ne ha conosciuti ben tre (e mezzo), nei ultimi vent'anni, un record mondiale. Populismo: che è concetto classico della politica e della sociologia ma che tuttavia è un processo culturale prima che politico. E oggi economico prima che culturale e politico, nel senso che è appunto l'economia capitalista ad essere oggi un processo culturale prima che economico, producendo - prima delle merci e del denaro - le mappe concettuali, cognitive, relazionali, affettive necessarie per la navigazione nel mercato; trasformando quello che era il cittadino dell'illuminismo in lavoratore, merce, capitale umano - ovvero in mero homo oeconomicus. Tre populismi interi: Berlusconi, Grillo e Renzi. E il mezzo populismo della Lega. Tre padri politici invocati dal popolo perché lo sorreggano, lo portino da qualche parte, gli dicano cosa deve fare, perché questo stesso popolo si ritiene incapace (o non più desideroso) di assumersi la responsabilità di essere sovrano di se stesso. Effetto culturale - questo - dell'antipolitica capitalista, che per essere sovrano assoluto e culturalmente monopolista deve rimuovere ogni sovrano concorrente. Berlusconi: il populista che prometteva la modernizzazione neoliberale del paese. In realtà, un populismo del cambiare tutto per non cambiare nulla (soprattutto i suoi interessi personali e aziendali). Un populismo aziendalista, con la figura del padre/leader sostituita da quella dell'imprenditore che si è fatto da solo (o quasi), perfetta nell'esprimere il modello culturale che tutti dovevano apprendere: l'edonismo, il godimento immediato, la deresponsabilizzazione egoistica ed egotistica. Per legittimare - questa l'azione appunto culturale, pedagogica prima che economica - le retoriche neoliberiste dell'essere imprenditori di se stessi e della competizione come unica forma di vita. Bossi e la Lega: il mezzo populismo (non solo perché limitato a una parte del territorio), apparentemente il più classico dei populismi con il richiamo alla tradizione, ai simboli di terra e di sangue. All'essere padroni a casa nostra: da intendere però non come sovrani sulla nostra terra ma come padroni nel senso antico del capitalismo. Populismo da piccola impresa, da capitalismo molecolare come versione localistica dell'ordoliberalismo tedesco e della sua pedagogia per imporre il modello impresa all'intera società. Grillo: il populista contestatore, il teorico del net-populismo come forma perfetta della democrazia. Grillo come l'uomo del cambiamento ma incapace di cambiare (dice solo no) e forse populista anche di se stesso. E Matteo Renzi. Un populismo di tipo nuovo ma evoluzione dei precedenti. Perché anch'egli cerca il rapporto diretto con il popolo e lo invoca come propria totalizzante legittimazione. Perché aspira ad essere insieme Partito di Renzi e Partito della Nazione. Un partito-non-partito tuttavia, ormai anch'esso trasversale - e quasi un non-

luogo nel senso di Marc Augé: come un aeroporto, un supermercato, un luogo di consumo di politica. Un populismo che invoca il popolo contro le caste e il sindacato salvando invece le oligarchie che lo sostengono come un sol uomo; che ha grandi mass-media schierati dalla sua parte e che gli consentono ciò che mai avrebbero consentito a Berlusconi; un populismo fideistico e teologico-politico (noi contro loro, noi il tutto che non accetta il due e il tre e il molteplice e gli eretici; noi il nuovo, gli altri il vecchio). Un populismo che vuole rottamare appunto il vecchio, ma che non rottama, non corregge (una volta si chiamava autocritica, ma il nuovo che avanza travolge anche la memoria) i molti errori del passato: il sì all'austerità, all'articolo 81 della Costituzione sul pareggio di bilancio. Un populismo finalizzato alla modernizzazione dell'Italia - e ogni populismo è stato, storicamente anche una via per la modernizzazione, facendo accettare al popolo, in nome del popolo quelle trasformazioni che altrimenti non sarebbero state possibili per trasformare un paese e quel popolo. Per questo, quello di Renzi è un populismo tecnocratico: che produce quella modernizzazione neoliberista che Berlusconi non è riuscito a produrre e Grillo fatica a poter produrre. Un populismo nel nome della tecnocrazia, che la tecnocrazia ama; un populismo che trasforma (forse questa volta per davvero) il potere politico nel senso richiesto dalla tecnocrazia: meno democrazia (la riforma del Senato, le proposte di nuova legge elettorale); meno diritti sociali e quindi politici (diventati un costo); più decisionismo; meno partecipazione e più adattamento alla realtà immutabile del mercato; meno cittadinanza attiva e più accettazione della ineluttabilità del reale. Perché le sue pratiche politiche - al di là delle apparenze e delle discussioni con Angela Merkel e di alcuni interventi comunque virtuosi - sono tutte dentro alla cultura della modernizzazione richiesta dall'ideologia neoliberista (flessibilità del lavoro, privatizzazioni, un nuovo modo di essere imprenditori di se stessi, riduzione ulteriore dello stato sociale, crescita invece di sviluppo, competizione invece di solidarietà); e la flessibilità sul Fiscal compact (invece della sua abolizione, per evidente irrazionalità e surrealtà economica), pure invocata, è un pannicello caldo rispetto al nuovo new deal che sarebbe invece necessario (e urgente). Un populismo futurista, inoltre: nel nome della velocità, delle macchine, delle parole in libertà, dell'azione per l'azione. Il populismo di Renzi è dunque più di un classico neopopulismo, che ha dominato la scena per trent'anni coniugando populismo e neoliberismo, mercato e popolo, modernizzazione e impoverimento e disuguaglianze. E' un neopopulismo tecnocratico - per altro discendenza diretta di quello neoliberista - che scardina ancor più di quello neoliberista le forme e le pratiche della democrazia; riduce a niente la società e la società civile; attacca il sindacato o lo rende inutile (in coerenza con le tecnocrazie globali); che spettacolarizza se stesso proponendosi come outsider, come rottura, come alternativa, in realtà portandoci nella società dello spettacolo della tecnocrazia. Una tecnocrazia che non si espone più direttamente con i noiosi e antipatici tecnici, ma con la fantasia e l'estro di un populismo mediatico e spettacolare, moderno e postmoderno insieme, dove twittare è più importante che ascoltare.

Gaza, è di nove morti il bilancio dei raid aerei israeliani - Fabrizio Salvatori

E' di nove palestinesi uccisi il bilancio di una lunga serie di raid aerei israeliani sulla Striscia di Gaza fatti tra ieri e oggi. Secondo alcune fonti ufficiali sei di questi sono militanti dell'armata di Hamas. Viene anche precisato che Israele ha bombardato un sito appartenente alle Brigate Ezzedin al-Qassam, nella zona di un aeroporto abbandonato al di fuori della città di Rafah, vicino al confine con Israele. I corpi dei sei, ha riferito il capo dei servizi di emergenza di Gaza, Ashraf al-Qedra, sono stati rinvenuti oggi prima dell'alba. Sono stati ritrovati, precisa la televisione al-Aqsa, in un tunnel scavato dalle Brigate. Altri tre sarebbero morti in attacchi israeliani, sferrati in risposta al lancio di oltre 35 razzi da Gaza tra ieri ed oggi. Prima dell'alba, Israele ha bombardato almeno 14 obiettivi lungo la Striscia di Gaza, tra cui lanciarazzi nascosti, campi di addestramento e strutture dei militanti. Da parte loro, riferisce la Bbc, le Brigate Ezzedin al-Qassam, hanno promesso che Israele pagherà un "prezzo enorme". "Il nemico pagherà un prezzo", ha scritto sulla sua pagina Facebook Sami Abu Zuhri, portavoce di Hamas. "L'omicidio da parte del nemico israeliano di membri delle Brigate al-Qassam e della Resistenza rappresenta una pericolosa escalation e il nemico israeliano ne pagherà il prezzo", si legge. Intanto, il governo israeliano sta facendo di tutto per difendersi dal fango del ragazzo bruciato vivo. Non solo il primo ministro israeliano Netanyahu ha telefonato in mattinata a Hussein Abu Khder, padre di Mohammed, per offrirgli le proprie condoglianze ed "esprimergli l'indignazione mia personale e quella dei cittadini d'Israele per il riprovevole omicidio", secondo alcune fonti giornalistiche di Tel Aviv (Haaretz sia Ynet), dopo decine di fermi sono saltati fuori tre rei confessi. Il punto, però, è che fin dalle prime ore dal fatto è stato lo stesso Abu Mazen, presidente dell'Autorità palestinese, a chiedere all'Onu l'istituzione di una indagine internazionale su quanto accaduto.

Grecia, giovedì arriva la Troika e pretenderà la privatizzazione dell'elettricità

Fabrizio Salvatori

Giovedì ad Atene arriva la troika (Ue, Bce e Fmi), e il Parlamento ellenico il giorno prima dovrà pronunciarsi sul disegno di legge sulla privatizzazione o meno di una parte della Dei, l'azienda greca per la produzione di energia elettrica. Su questo Syriza ha ingaggiato da mesi una dura battaglia. Si tratta di una delle riforme strutturali considerate dai rappresentanti dei creditori internazionali della Grecia di fondamentale importanza per proseguire sulla strada del risanamento dell'economia nazionale. Lo scontro è così aspro che nei giorni scorsi il governo greco ha precettato i dipendenti in sciopero sventolando una sentenza di un tribunale che ha dichiarato illegittima la loro protesta. "Sin dal primo giorno la volontà del governo è stata quella di garantire l'interesse generale. In una democrazia, la legge e le decisioni dei giudici devono essere rispettati da tutti", ha spiegato la portavoce Sofia Vultepsi in un comunicato. Lo sciopero contro la privatizzazione del 30 per cento della compagnia (lo stato detiene il 51 per cento delle azioni) avrebbe dovuto essere di 48 ore. I dipendenti, comunque, non hanno alcuna intenzione di mollare il colpo. "Syriza - ha detto il leader della corrente di minoranza Panajotis Lafasanis, parlando in una riunione del gruppo parlamentare del partito - non riconosce dal punto di vista politico la possibilità per un governo di minoranza di prendere decisioni che vincolano il futuro energetico del Paese". Dal canto suo, il leader del partito Alexis Tsipras, nell'ambito della campagna

del suo partito contro la privatizzazione della Dei, ha visitato nei giorni scorsi la grande stazione idroelettrica della società a Florina, nella Grecia del Nord.

Contropiano.org - 7.7.14

Renzi gira a vuoto, le battute non bastano - Alessandro Avvisato

Senza essere ottimisti, perché non ce n'è motivo, vista la debolezza comatosa in cui versa il mondo dell'"alternativa" in Italia e in Europa. Però va colto il momento "no" dell'ex fenomeno Renzi. La prima settimana del semestre italiano è iniziata all'insegna dello scontro senza precedenti tra il neo-premier, nonché *conducator* semestrale dell'Unione Europea, con i maggiori della stessa Ue. E segnatamente con il ministro dell'economia teutonica Wolfgang Schäuble e il presidente della Bundesbank, Jens Weidmann. E sarà anche vero che il burbero banchiere centrale è uscito parecchio dal suo sentiero parlando direttamente contro il presidente di turno della Ue, e per di più dallo sconveniente pulpito di un convegno di partito (la Cdu, ci mancherebbe), cui un "tecnico indipendente" non dovrebbe neppure avvicinarsi; ma i toni usati da Renzi in questo battibecco sono stati decisamente fuori ordinanza per uno nella sua posizione. In evidente difficoltà per i dati economici sfavorevoli (il Pil sotto zero, la "crescita" rinviata a data da destinarsi, il Fiscal Compact che s'avvicina, la disoccupazione che aumenta, ecc), ha usato argomenti da euroscettico di vecchia data ("l'Europa è dei cittadini, non dei banchieri", o peggio ancora dei "burocrati"). Come se fosse ignaro della genesi dell'Unione Europea. La quale non è affatto quel paradiso disegnato dagli spot Rai (il Minculpop era una banda di dilettanti, al confronto), ma un apparato burocratico-amministrativo disegnato da una valanga di accordi intergovernativi superdettagliati al cui interno riescono a muoversi con qualche certezza soltanto burocrati di altissima specializzazione. Un parto di quel metodo che Padoa Schioppa - uno dei massimi esponenti di quella burocrazia - definì "dispotismo illuminato". Naturalmente Renzi non può essere così ignorante. Quindi bisogna per forza pensare che la difficoltà oggettiva l'abbia spinto ad assumere - temporaneamente, magari soltanto per l'occasione - la retorica "populista" che è stato chiamato a combattere. Un estremo tentativo di giocare tutte le parti esistenti in questa tragicommedia, da quella di "leader responsabile" a quella di masaniello anti-burocrazia. Un gioco che può funzionare nel ristretto teatrino italiano, ma che è esplicitamente vietato nel consesso continentale. Non caso un vecchio ma abilissimo funzionario di Bankitalia, come Angelo Di Mattia, ha bastonato il giovincello di Pontassieve sottolineando come questa volta gli sia *"mancato un po' di Ulisse e un po' di Minerva"*. Poca furbizia e ancor meno intelligenza, dunque. L'impressione che qualcosa si stia rompendo nella gioiosa macchina da guerra della comunicazione renziana è confermato dai rabbuffi che gli cominciano ad arrivare anche dal "salotto buono" (si fa per dire...) del capitale nazionale, il *Corriere della sera*. Dove il solitamente compassato Michele Ainis si esercita in una critica bonaria, quindi ancor più sfottente, del pasticcio creato intorno alle "riforme istituzionali" - a cominciare da modifica del Senato e legge elettorale - dove il massimo della disponibilità al "dialogo costruttivo" da parte di tutti i principali schieramenti politici fa da contraltare l'ottusa supponenza dei giovani "cuochi" messi al lavoro: *"nessuno può cucinare le riforme in solitudine. Mentre i 5 Stelle aprono al Pd, mentre Berlusconi offre collaborazione, sarebbe un delitto se il governo vedesse solo il proprio ombelico. Ma dopotutto, basta regalare al cuoco un paio d'occhiali"*. Strano che da palazzo Chigi non sia ancora arrivata risposta altrettanto pepata... In questo attimo sospeso di incertezza, quando la marcia che sembrava inarrestabile dà segni di affanno, bisogna dar atto ai grillini di aver evidenziato al massimo la fuffa piddina sulle "riforme" e non solo. È bastato che accettassero di sedersi al tavolo e "fare aperture" così grandi da far pensare quasi a una resa senza condizioni, per costringere i *ggiovani* garruli renziani a chiudersi a riccio e rifiutare qualsiasi mediazione. Tecnicamente, l'appiglio escogitato dalla delegazione piddina per annullare l'incontro di oggi sulle "riforme" è risibile: il M5S avrebbe "dovuto" inviare una lettera scritta, elencando nero su bianco i punti di "disponibilità" vera in fatto di legge elettorale. E uno si deve chiedere: ma non eravamo nell'era della "politica smart", dove i titoli e il messaggio contavano più dell'articolo di legge o del decreto attuativo? Non era Renzi - e tutti i suoi boys - l'incarnazione vivente che "il fare" non si può attendere in giochetti su carta scritta? E ora un "dialogo costruttivo" incardinato in Parlamento e su tutti i media mainstream si ferma perché qualcuno non ha scritto col sangue la sua bozza di contratto? Il "vaffanculo" questa volta è arrivato davvero "a cecio". Lo diciamo noi, che certo non siamo mai stati teneri col comico genovese "precipitato" in politica. Ma anche questo rimanda alla debolezza renziana, improvvisamente in primo piano. La scommessa fatta sul suo conto dal capitale multinazionale è di una chiarezza da manuale: rovesciare gli assetti istituzionali italiani concentrando il potere nell'esecutivo (che - col combinato di sposto di *Italicum* e svuotamento del Senato - potrebbe persino scegliersi il Presidente della Repubblica con cui sostituire "Re Giorgio"), sciogliere nell'acido il potere di contrattazione dei lavoratori, mettere a disposizione degli (eventuali) investimenti multinazionali il patrimonio produttivo pubblico e privato di questo paese. Compito già assegnato ai precedenti "governi della Troika", si dirà. Esatto. La specificità di Renzi & co. stava nel fatto che questo programma doveva esser realizzato con il massimo consenso popolare, nonostante grondi da ogni lato lacrime e sangue per il 90% della popolazione. Cosa rivelatasi impossibile per Monti e Letta. La gioiosa macchina da guerra comunicativa gira a vuoto da una settimana. È presto per dire se si è davvero inceppata, se qualche biella fondamentale si sia fusa. Se insomma la realtà della crisi stia già ora mettendo sabbia negli ingranaggi. Quel che sappiamo per certo è che il "semestre europeo a guida italiana" deve essere l'occasione in cui il movimento reale della classe deve trovare l'unità e la forza per mettere in ginocchio questo meccanismo infernale. Altrimenti dalla crisi precoce del renzismo ci si potrà attendere soltanto una "uscita" ancora peggiore del triste presente.

Lo schifo che mi fanno Giorgio Napolitano... - Daniele Barbieri*

...e Fausto Bertinotti quando omaggiano il fascista Giorgio Almirante. Il presidente della repubblica italiana Giorgio Napolitano, il 26 giugno, ha inviato un messaggio al convegno organizzato alla Camera in occasione del centenario della nascita di Giorgio Almirante, in cui ha affermato che «Almirante ha avuto il merito di contrastare impulsi e

comportamenti antiparlamentari che tendevano periodicamente ad emergere, dimostrando un convinto rispetto per le istituzioni repubblicane [...] a dimostrazione di un superiore senso dello Stato che ancora oggi rappresenta un esempio». Non un'opinione ma un falso storico. Più avanti darò alcuni riferimenti storici, ben noti. Non bastasse il presidente-re c'è anche un'altra (ex) alta carica dello Stato che riabilita l'ex capo dei neofascisti italiani. Leggo in rete (nella lista «R-esistiamo», fonte degna di fiducia) che in quella occasione Fausto Bertinotti - ex presidente della Camera, ex sindacalista ed ex segretario di Rifondazione - ha pensato bene di recarsi in visita dalla vedova di Almirante. Un grave errore politico: ovviamente Bertinotti in privato può frequentare chi vuole (da Valeria Marini al principe Sforza Ruspoli... contento lui) ma una visita simile, cioè fatta conoscere, diventa appunto un evento "pubblico", dunque un omaggio ad Almirante. E un'offesa all'antifascismo. Impensabile che Napolitano e Bertinotti ignorino la storia. Dunque si tratta di una scelta: ignobile, secondo me. Per chi è più giovane ecco due link sull'ex capo dei neofascisti e qualche altra notizia ripresa da un (mio) vecchio libro. 1 - Qui in blog (cfr: «Scor-data: 17 maggio 1944») ho ricordato il «Giorgio Almirante, fucilatore di partigiani» riprendendo un post dall' «Osservatorio democratico sulle nuove destre». Si dirà che sono fatti del passato, che è possibile cambiar vita... Certo, però Almirante (fra l'altro ex segretario di redazione della rivista «Difesa della razza») mai si è pentito del suo passato fascista. Anzi sempre se ne vantò pubblicamente... tranne nelle occasioni in cui la paura (o le elezioni) lo spingevano per un po' a fingersi moderato. 2 - Un secondo testo utile è LO SGUARDO DI ALMIRANTE di Claudia CERNIGOI: una breve biografia che si trova facilmente in rete ed è ripresa da «La nuova alabarda». 3 - Aggiungo qualche altra notizia su Almirante sintetizzata da un (mio) vecchio libro: «Agenda nera: 30 anni di neofascismo in Italia» che pubblicai nel gennaio 1976 con Coines edizioni. Almirante nel 1946 è tra i promotori dei clandestini Far (Fasci azione rivoluzionaria) che si impegnarono in attentati. Poi il 26 dicembre 1946 è tra i fondatori del Msi, Movimento Sociale italiano, il cui simbolo è una fiamma tricolore che si alza da una bara, ovviamente quella di Mussolini. Nel Msi degli inizi Almirante è all'opposizione, vorrebbe una linea ancora più dura, più fascista. Dopo le giornate antifasciste del luglio 1960 (Genova e non solo) quando l'impaurito segretario del Msi Arturo Michelini invitò i camerati a tener calmi gli squadristi ovviamente fra coloro che criticarono la svolta "morbida" c'era anche lui. E ancora Almirante si fa fotografare il 15 marzo 1968 in mezzo agli squadristi che dalla facoltà di Giurisprudenza di Roma si preparano ad assaltare Lettere occupata da compagne/i. Quando poi Almirante prenderà il posto di Michelini, morto nel 1969, non a caso i gruppi più duri (come Ordine Nuovo) rientreranno, almeno in parte, nel Msi. Da allora l'escalation dei gruppi neofascisti è visibile quanto sanguinosa ma il nuovo segretario non sconfessa i suoi. Anzi, nel settembre 1970 Almirante dichiara: «Oggi la consegna è di passare dall'essere fascisti al fare i fascisti». Ricorda che ora tutti i massimi dirigenti Msi provengono dalla Rsi, «che fu libera scelta non solo atto di fedeltà». A novembre 1971 il procuratore Luigi Bianchi d'Espinosa promuove un'indagine sulla ricostituzione del partito fascista, indagando anche sui massimi dirigenti del Movimento Sociale. Ma l'Italia ancora dominata dalla Dc non può permettere che i dirigenti neofascisti vadano davvero sotto processo perché significherebbe far luce sui finanziamenti e sulle complicità; e dopo la morte di Bianchi d'Espinosa si aggiungerà la "bassezza" di Almirante che insinuerà «non era in possesso delle sue facoltà mentali» mentre a livello politico la Dc prende dall'Msi voti utili sia in Parlamento che per eleggere Giovanni Leone alla presidenza della repubblica. Nel giugno '72 in una manifestazione pubblica a Firenze Almirante dichiara: «Noi siamo pronti a surrogare lo Stato» e ancora «I nostri giovani devono prepararsi allo scontro frontale con i comunisti e siccome una volta sono stato frainteso, e ora desidero evitarlo, voglio sottolineare che quando dico scontro frontale intendo anche scontro fisico». Una delle tante apologie dello squadristo. Ma i neofascisti non pagano il conto (giudiziario e/o politico). Neppure quando il 7 aprile 1973 il missino Nico Azzi si fa esplodere fra le gambe una bomba che stava collocando sul direttissimo Genova-Roma o quando, 5 giorni dopo, i fascisti (tutti iscritti o ex iscritti al Msi) in piazza a Milano tirano bombe sulla polizia, uccidendo l'agente Antonio Marino... neppure allora il partito di Almirante rischia. In quegli anni infatti la tesi della Dc e dei suoi alleati è che ci sono gli «opposti estremismi» (uno rosso e l'altro nero) ma la verità è che i camerati sono vezzeggiati, incoraggiati e foraggiati salvo poi spedire qualche "pesce piccolo" in carcere se proprio l'incauto si fa cogliere con le mani nel sacco... mentre i corpi dello Stato chiudono gli occhi sulle evidenze che legano squadristi e attentatori al Movimento Sociale, oltre a dimenticare che in Italia è vietata per legge la «ricostituzione del partito fascista». Il mio libro si chiudeva con il 1975 (e da allora mi sono dedicato a cose "più allegre" che studiare i neofascisti) ma è ben noto che, anche dopo di allora, Giorgio Almirante non ha dato segni di pentimento o ravvedimento. Fascista, razzista e repubblicano prima; neofascista poi cioè ideologo dello squadristo, complice politico e mandante morale di delitti e stragi targate estrema destra. E allora chiedo: «senso dello Stato»? E «rispetto per le istituzioni repubblicane»? Anzi, «un esempio»? Come osa Napolitano dire queste bugie?

**dal blog <https://danielebarbieri.wordpress.com>*

Occupate Slaviansk e Kramatorsk, Kiev bombarda e assedia Lugansk e Donetsk - Marco Santopadre

E' più massiccia di quanto sembrasse l'entità dell'avanzata delle truppe golpiste nei territori dell'Ucraina dell'est dove gli insorti hanno preso le armi contro il golpe nazionalista che a febbraio ha imposto a Kiev un regime filoccidentale dominato dagli oligarchi e da forze di estrema destra. Oltre all'importante roccaforte di Slaviansk, nelle ultime 48 ore l'esercito di Kiev e le milizie neonaziste inquadrato nella Guardia Nazionale si sono impossessati anche di Kramatorsk, Druzhkovka e Konstantinovka dove ora gli occupanti sono impegnati in rastrellamenti diretti a bonificare il territorio da quei pochi miliziani delle autodifese rimasti dopo la decisione da parte delle Repubbliche Popolari di ripiegare su altre località meglio difendibili. Oleg Tsarev, presidente del parlamento dell'unione delle Repubbliche popolari di Donetsk e Lugansk, ha denunciato che in realtà le autorità di Kiev stanno arrestando, a Slavjansk, tutti gli uomini dai 25 ai 35 anni, che siano miliziano o meno. Il presidente ucraino, l'oligarca Poroshenko, ha cantato vittoria dopo la presa di Slaviansk e Kramatorsk. «Non è una vittoria totale ma liberare Slaviansk da una banda di mostri fortemente armati ha una grande importanza simbolica. E' un punto di inflessione nella lotta contro i ribelli e per l'integrità territoriale

dell'Ucraina" ha detto il capo di stato eletto a fine maggio, che ha ordinato alle truppe di Kiev di continuare l'offensiva ora che gli insorti sono in evidente difficoltà. Le milizie di autodifesa hanno informato di un fitto scambio di colpi di mortaio durante la notte scorsa nei pressi dell'aeroporto di Lugansk, controllato da qualche giorno dall'esercito governativo e duri combattimenti sarebbero in corso anche a Mettalist, Krasni Yar e nel posto di frontiera di Izvarino, finora sotto il controllo delle milizie della Repubblica Popolare di Lugansk, che ha anche vantato l'uccisione di 130 soldati di Kiev. "L'esercito ucraino ha tentato di attaccare la città da tre fronti diversi (...). Tutti gli attacchi sono stati respinti" ha informato l'ufficio stampa degli insorti secondo i quali le milizie di autodifesa avrebbero anche distrutto un caccia Ilyushin-76, sette veicoli blindati per il trasporto truppe, quattro tra obici e mortai, un sistema di difesa antiaereo. Le truppe ucraine, tra cui il battaglione Azov composto dagli uomini di Pravyi Sektor e di Svoboda (formazioni apertamente neonaziste), avrebbero subito pesanti perdite durante il tentativo di prendere la cima Kurgan-Moghila, uno dei punti più alti della regione di Donetsk, molto utile per controllare la strada da Donetsk alla regione di Lugansk. I militari di Kiev avrebbero invece ucciso un abitante di Lugansk e feriti altri 13. Ma il bilancio degli attacchi aerei dell'aviazione militare di Kiev è destinato a crescere, visto che il governo ha intensificato i bombardamenti nella grande città della regione mineraria e industriale del paese, concentrando gli attacchi soprattutto nei quartieri di Alexandrovka e Kamennobrodski. Più tardi i proiettili e le bombe - anche alcuni missili Grad - sono caduti su una stazione degli autobus, uccidendo un'altra persona e ferendone altre 32. Secondo i testimoni l'attacco era deliberato e l'obiettivo era distruggere una centrale elettrica vicina alla stazione degli autobus. Sono settimane dure quelle che si annunciano nelle due grandi città di Lugansk e Donetsk, assediata ormai da vicino dalle truppe governative e prese di mira da bombardamenti sempre più violenti, nonostante le rassicurazioni del segretario generale del Consiglio di Sicurezza Nazionale e di Difesa ucraino, Andréi Lisenko. Metà della popolazione dei due capoluoghi è già fuggita ma sono ancora molte centinaia di migliaia le persone coinvolte dalle operazioni militari indiscriminate delle truppe agli ordini della giunta golpista. Nelle ultime ore i combattimenti sono esplosi di nuovo a Górlodka e Yenákievo, città a circa 30 chilometri a nord di Donetsk, dove si sono asserragliate le milizie che sabato mattina hanno abbandonato l'area di Slaviansk. Secondo il comandante delle milizie Igor Strelkov circa l'80% dei combattenti e il 90% dei veicoli e dei mezzi blindati sarebbe riuscito a rompere l'accerchiamento ucraino a Slaviansk e Kramatorsk e a ripiegare su Donetsk, grazie soprattutto ad una azione diversiva di un gruppo di volontari che però, ha riconosciuto Strelkov, sono stati uccisi quasi tutti. Nel tentativo di rifornirsi di armi le autodifese hanno attaccato la sede delle unità d'élite del Servizio Penitenziario dello Stato a Donetsk. Spaventato dalla prospettiva che i combattimenti devastino i quartieri centrali della grande città, il governatore di Donetsk designato dai golpisti, Sergej Taruta, ha chiesto all'esecutivo di negoziare con gli insorti e di non spargere il sangue dei civili innocenti. Ma lo stesso Andréi Lisenko si è incaricato di informare che per ordine espresso dell'oligarca Poroshenko l'esercito non cesserà gli attacchi fino a quando gli insorti non consegneranno le armi e libereranno i prigionieri nelle loro mani. Da parte sua il vice segretario del Consiglio di Sicurezza e Difesa Nazionale (Nsd) ucraino, Mikhail Koval, ha annunciato l'intenzione di assediare con l'esercito ucraino Lugansk e Donetsk. "I due centri regionali saranno bloccati completamente e saranno applicate misure adeguate che porteranno i separatisti a deporre le armi", ha detto Koval.

[\(Nel video, la popolazione di Kramatorsk accoglie i soldati ucraini al grido di 'Andate via, fascisti'\)](#)

Califfato e Kurdistan. Le mosse Usa nell'ex Iraq - Thierry Meyssan*

Dalla caduta di Mosul, ho affermato che la guerra in Iraq non deve essere interpretata come un'azione dell'EIL, bensì come un'offensiva combinata degli jihadisti e del governo locale curdo al fine di applicare il piano statunitense di rimodellamento del paese. [1] Ero in quel momento da solo, e questo punto di vista andava contro corrente. Tre settimane più tardi, è diventato assai evidente. **La creazione del Kurdistan.** Il 20 giugno, Israele ha acquistato presso il governo locale curdo il petrolio che aveva rubato a Kirkuk a dispetto del parere internazionale del governo federale iracheno [2]. Il transito di petrolio era stato facilitato dall'EIL che controlla l'oleodotto e dalla Turchia che ha concesso che la merce fosse caricata su una petroliera nel porto di Ceyhan. Il 25 giugno, i partiti politici curdi in Iraq mettevano da parte le loro differenze e formavano un governo unitario locale. Fino ad allora, erano divisi tra due grandi coalizioni, una filo-turca e filo-israeliana guidata dal Partito Democratico del Kurdistan (PDK) di Barzani e l'altra filo-iraniana e filo-siria, guidata dall'Unione Patriottica del Kurdistan (UPK) di Talabani. L'unione tra queste due fazioni non sarebbe stata possibile senza un accordo preventivo tra Tel Aviv, Washington e Teheran. Mendi Safadi, un politico druso che funge da interfaccia tra Israele e i Contras in Siria, trasmetteva a Reuven Rivlin una lettera del Partito della Sinistra curda della Siria che si congratulava con lui per la sua elezione da parte del Knesset e per chiamarlo a sostenere la creazione un Kurdistan indipendente, a cavallo tra Siria e Iraq. Il 26 e 27 giugno, il ministro degli Esteri britannico, William Hague, ha visitato Baghdad ed Erbil. Come concordato, si è appellato al primo ministro Nouri al-Maliki affinché formasse un governo inclusivo, sapendo che non l'avrebbe fatto. Questo esercizio di stile fece sorridere la stampa di Londra per la quale quel suo consiglio arrivava "un po' tardi" [3]. Poi ha discusso con Massoud Barzani della futura indipendenza del Kurdistan. Come al solito, il passaggio dei britannici è un momento decisivo. Il 29 giugno, il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu, ha rotto il tabù: ha annunciato che Israele sosteneva la creazione di uno stato curdo indipendente in occasione di un discorso presso l'istituto dell'Università di Tel Aviv per gli Studi di sicurezza nazionale. Cautamente, si è astenuto dal precisare le frontiere che potrebbero sempre evolvere nel corso del tempo [4]. Il 3 luglio, il presidente del governo locale del Kurdistan, Massoud Barzani, ha fatto appello al suo parlamento affinché indicasse un referendum per l'autodeterminazione. Non a caso, la Casa Bianca ha risposto ribadendo pubblicamente il suo sostegno in favore di «un Iraq democratico, pluralista e unito», mentre il vice presidente Joe Biden riceveva in privato il capo di gabinetto di Barzani, Fouad Hussein, per mettere a punto il referendum. Non pare che il PDK (maggioritario in Iraq, ma minoritario in Siria) sia in grado di organizzare il referendum contemporaneamente in entrambi i paesi. Washington dovrà dunque accontentarsi di un Kurdistan separato dall'Iraq attuale, rinviando a un altro momento le divisioni territoriali della Siria e della Turchia. Nel periodo attuale, moltiplica i

messaggi distensivi verso Damasco (con cui parla di nuovo) e verso Ankara, che però non vi ci credono. La questione su cui tutti s'interrogano è: quale sarà la politica estera del nuovo Stato. Finora, i Barzani erano riusciti a creare un'isola di prosperità, ma l'avvevano allineata con Israele. Qualora questa opzione dovesse perdurare, cambierebbe completamente i rapporti strategici nella regione. **Lo spettro del Califfato.** Nel frattempo, l'EIL (rinominato EI) ha proclamato il Califfato. In un lungo testo lirico, condito con citazioni del Corano, annuncia che poiché è in grado di imporre la Shari'a nel vasto territorio sotto il suo controllo in Siria e in Iraq, è giunto alla conclusione che il tempo del Califfato sia venuto. E ha annunciato di aver eletto Califfo il suo capo, Abu Bakr al-Baghdadi, e che ogni credente, ovunque si trovi, ha il dovere di sottomettersi a lui [5]. Se la presa del nord dell'Iraq era stata ben accolta da una parte del mondo musulmano, c'è da dubitare che questa pretesa di governarlo nel suo insieme sia stata diversamente apprezzata. Al-Qa'ida nel Maghreb Islamico (AQMI) ha apportato il proprio sostegno "agli eroi dell'Emirato islamico". Mentre Al-Qa'ida nella Penisola Arabica (AQPA) ha inviato i suoi migliori auguri di successo e vittoria. Altri gruppi affiliati ad Al-Qa'ida, come Boko Haram in Nigeria e gli Shabaab in Somalia, dovrebbero proclamargli fedeltà a breve. Assisteremo così a una mutazione di Al-Qa'ida che passerebbe dallo status di rete terroristica internazionale a quello di Stato non riconosciuto. In ogni caso, l'EI continua la sua progressione con cautela. Sa di poter combattere entro certi limiti, ed è attento a non offendere gli interessi di Washington e dei suoi alleati, compresi quelli di circostanza. Così, a Samarra, ha evitato accuratamente di attaccare i mausolei degli imam sciiti in modo da non provocare l'Iran. D'ora in poi, molte voci si alzano a Washington per confermare il rimodellamento dell'Iraq. Così Michael Hayden, ex direttore della NSA e della CIA, pronuncia a Fox News il seguente verdetto: «Con la conquista da parte dei ribelli della maggior parte del territorio sunnita, l'Iraq ha già praticamente cessato di esistere. La sua suddivisione è inevitabile». Le sue dichiarazioni sono accompagnate da appelli all'intervento. L'ex consigliere di George Bush, poi ambasciatore in Iraq di Barack Obama, James Jeffrey, ha commentato: «[Gli jihadisti] non si sono mai fermati, nemmeno quando ero laggiù, nel 2010 e nel 2011. Erano totalmente sconfitti e avevano perso la loro popolazione. Eravamo alle loro calcagna e non si sono individuati. Non c'è alcun modo di ragionare con loro, non c'è nessun modo di contenerli, è necessario ucciderli». La stampa atlantista interpreta queste posizioni come un dibattito tra i sostenitori della divisione dell'Iraq e il sostegno alla sua unità con la forza. In realtà, il programma di Washington non potrebbe essere più chiaro: prima lasciare che gli jihadisti dividano l'Iraq (e forse l'Arabia Saudita), poi schiacciarli una volta assolto il loro compito. In questa prospettiva, il presidente Obama si consulta e si fa trascinare fino a un certo punto. In violazione degli accordi di Difesa iracheno-statunitensi, ha inviato sul posto appena 800 uomini, di cui soltanto 300 per inquadrare le forze irachene, essendo gli altri assegnati alla protezione dell'ambasciata.

NOTE:

[1] «Washington rilancia il suo progetto di divisione dell'Iraq»; «Jihadismo e industria petrolifera»; «Quale obiettivo dopo l'Iraq?», di Thierry Meyssan, Al-Watan/Réseau Voltaire/Megachip, 16, 23 e 30 giugno 2014.

[2] "Israel accepts first delivery of disputed Kurdish pipeline oil", di Julia Payne, Reuters, 20 giugno 2014.

[3] «William Hague flies in to Baghdad with an appeal for unity - but it's a bit late for that», di Patrick Cockburn, The Independent, 26 giugno 2014.

[4] «Address by PM Netanyahu at the Institute for National Security Studies», Ufficio del primo Ministro, 29 giugno 2014.

[5] «Proclamation du Califat», Réseau Voltaire, 1° luglio 2014.

**Questa "cronaca settimanale di politica estera" appare simultaneamente in versione araba sul quotidiano "Al-Watan" (Siria), in versione tedesca sulla "Neue Rheinische Zeitung", in lingua russa sulla "Komsomolskaja Pravda", in inglese su "Information Clearing House", in francese sul "Réseau Voltaire".*

Traduzione a cura di Matzu Yagi

“Basta con l’egemonia del dollaro”: Parte dalla Francia la voglia di rivincita dell’euro

- Stefano Porcari

Sono le pagine del Financial Times a riferire che qualcuno sta sparando a palle incatenate (invenzione bellica francese del XV secolo) contro l'ingombrante egemonia del dollaro nelle transazioni internazionali. E' stato infatti il ministro delle Finanze di Parigi, Michel Sapin, a chiedere un "riequilibrio" delle valute utilizzate per i pagamenti globali, denunciando che il caso BNP Paribas dovrebbe "farci capire la necessità di utilizzare una varietà di monete". Cosa è successo? E' successo che le autorità statunitensi hanno multato con 9 miliardi di dollari la BNP Paribas per aver aiutato alcuni paesi ad evitare sanzioni. "Noi (europei) commerciamo con noi stessi in dollari, per esempio quando vendiamo aeroplani. È necessario? Io non la penso così. Penso che sia importante, e possibile, un riequilibrio, non solo per quanto riguarda l'euro, ma anche per le grandi valute dei paesi emergenti, che rappresentano sempre di più il commercio mondiale" ha detto Sapin. Una dichiarazione che porta alla luce un torrente che punta a fare la piena ed a rimettere in discussione i rapporti di forza mondiali tra l'Euro e il Dollaro. Il Wall Street Italia riferisce ad esempio che Christophe de Margerie, amministratore delegato della Total, la più grande società per capitalizzazione di mercato in Francia, ha dichiarato che non vede alcun motivo per cui gli acquisti di petrolio debbano essere effettuati in dollari, anche se il prezzo di riferimento (in dollari) è destinato a rimanere: "Il prezzo di un barile di petrolio è quotato in dollari," ha detto, "Una raffineria potrebbe prendere tale prezzo e, utilizzando il tasso di cambio euro-dollaro in un dato giorno, accettare di effettuare il pagamento in euro." Non solo. Anche l'amministratore delegato del gruppo industriale CAC 40 è della stessa idea: "Le aziende come la nostra sono in un vicolo cieco perché vendono in dollari, ma non vogliamo avere sempre a che fare con tutte le norme e i regolamenti degli Stati Uniti". La situazione sul campo registra che, al di là gli sforzi e delle intenzioni di diversificare, molte banche centrali detengono oltre il 60% delle loro riserve in dollari. Il dollaro americano rimane ancora la principale moneta di riserva tenuta dalle banche centrali come garanzia verso la moneta locale - sostiene il Forex -. Sebbene stiano diventando sempre più popolari i dibattiti sul fatto che il Dollaro non sia più adeguato per essere la moneta di riserva mondiale e ad una possibile sostituzione a favore dell'Euro, ancora nel 2009 il Dollaro americano costituiva ancora il 61,5% delle riserve mondiali contro il 28,1% dell'Euro. A marzo il

Frankfurter Allegemeine, basandosi su dati del Fmi, riferiva che, nonostante l'anno scorso la quotazione dell'euro rispetto al dollaro sia salita, i paesi emergenti (i Brics) e i Paesi in via di sviluppo hanno ridotto di circa 34 miliardi le loro riserve valutarie in euro, cioè di ben il 6 per cento. Le riserve valutarie in euro di quel gruppo di Paesi ora ammontano a circa 510 miliardi, cioè al 24 per cento del totale delle loro riserve in divise forti. Nel 2009, la percentuale di riserve in euro sul totale delle loro riserve era invece del 31 per cento. Ma le dichiarazioni di Sapin indicano la rottura di un argine e l'emergere di una linea di tendenza che continua a crescere da quattordici anni a questa parte nella competizione globale tra l'area valutaria dell'euro e quella del dollaro.

Fatto quotidiano - 7.7.14

Israele e la lotta al terrorismo - Augusto Rubei

Sebbene il padre del ragazzino rapito e bruciato vivo il 2 giugno scorso per rappresaglia alla morte dei tre seminaristi ebrei abbia negato di aver chiesto che i funerali del figlio partissero dalla Spianata delle Moschee, il governo israeliano, non appena diffusa la notizia - peraltro falsa - si è affrettato ad esprimere il suo fermo rifiuto. La Spianata è un sito religioso nel centro di Gerusalemme, uno dei luoghi di culto più contesi al mondo, e le esequie di Mohammed Abu Khdeir non lo meritano perché Mohammed è palestinese. Non lo avrebbero meritato nemmeno se Eyal, Gilad e Naftali oggi fossero ancora vivi. Questo è il senso del rifiuto espresso dalla polizia di Gerusalemme e questo è il primo dato da considerare se si vuole tracciare un disegno più chiaro dei diciotto giorni di sequestro in cui quasi tutti i genitori israeliani si sono calati nei panni di quelle tre madri e di quei tre padri che hanno perso brutalmente i propri figli. In effetti, agli occhi del popolo ebraico la morte dei tre giovani seminaristi non costituisce un nuovo episodio in un ciclo infinito di violenze, ma una tragedia nazionale e la sintesi di una lotta senza tempo. D'altro canto non è però possibile ignorare che i tre studiassero in un insediamento illegale costruito sui terreni rubati proprio ai palestinesi del villaggio di Al Khader e che buona parte dei coloni che vivono in quell'insediamento è composta da statunitensi provenienti da New York, come una delle vittime. Si tratta di persone che spesso mantengono una doppia cittadinanza ed hanno il privilegio di avere persino due abitazioni, una nel loro Paese e un'altra in Palestina, mentre gli arabi continuano a vivere nei ghetti o nelle città occupate in esilio. Il ritrovamento dei cadaveri di Eyal, Gilad e Naftali ha suscitato un'ondata di proteste e condoglianze provenienti da tutto il mondo, ma raramente la comunità internazionale reagisce in questo modo quando muoiono dei palestinesi. Anzi, in molti casi le loro mamme sono state accusate di non saper badare ai propri figli, o di mandarli a morire sotto la bandiera del terrorismo di Hamas. Fa bene quindi la scrittrice Susan Abulhawa a domandarsi il perché nessun giornalista, allora, abbia pensato questa volta di chiedere ad uno dei genitori dei tre seminaristi il motivo per cui hanno deciso di trasferirsi in Cisgiordania dagli Stati Uniti per vivere in una colonia isolata costruita su un terreno confiscato. Sia chiaro, la morte di Eyal, Gilad e Naftali ha sconvolto anche me, ma solo fino a quando Israele non ha iniziato a mettere sotto assedio quattro milioni di arabi facendo irruzione nei villaggi e lanciando raid notturni, ferendo ed arrestando indiscriminatamente oltre 400 persone. Peraltro, c'è più di un punto interrogativo che aleggia intorno alla dinamica del rapimento dei tre israeliani. Ad esempio sorge il dubbio su come abbiano fatto dei comuni terroristi a mettere a segno una tale operazione in una delle aree della Cisgiordania maggiormente sorvegliata dall'esercito ebraico. E' evidente che il solo ad aver tratto beneficio dal deplorabile episodio è Benjamin Netanyahu, dipinto in un angolo del processo di pace ormai da diversi mesi e il cui primo obiettivo, oggi, è far saltare l'accordo di unità nazionale tra Hamas e Al Fatah. Personalmente non voglio smentire l'autenticità del lutto per la barbara uccisione dei tre ragazzi, quanto focalizzarmi su due aspetti. Il primo è che in Medio Oriente c'è una terribile disparità tra il valore che viene attribuito alle vite dei figli israeliani e a quelle dei figli palestinesi, come Mohammed. Il secondo è la progressiva impopolarità che sta maturando Netanyahu, perché prima o poi mi auguro che anche gli israeliani la smetteranno di dare la colpa solo ai palestinesi ed inizieranno a comprendere che la lotta al terrorismo è uno dei mezzi per giungere alla pace nella regione, non lo strumento per avallare la sottomissione di un altro popolo, autonomo e indipendente, così com'è riconosciuto dalle Nazioni Unite.

Immigrazione: caro amico siriano, prendi il barcone e vieni! - Shady Hamadi

Caro amico siriano, ti servono circa mille dollari per venire in Italia. Come sai, nessun paese ti concederà mai un visto, proprio a causa della tua nazionalità. Quando ti sei recato all'ambasciata di uno stato occidentale, per provare ad ottenere questo pezzo di carta, gli impiegati ti avranno detto che devi preparare una serie di documenti e affrontare un lunghissimo iter che, molto probabilmente, si concluderà con un nulla di fatto e tanti soldi buttati al vento. Però, forse, potresti essere stato fortunato e aver trovato un impiegato di buon cuore che, prima di farti procedere con la richiesta, ti ha avvisato che il visto non ti sarà concesso perché vieni da un paese in guerra e c'è alto rischio d'immigrazione. Hai due scelte: aspettare che la Comunità internazionale faccia qualcosa, come agevolare le procedure per la concessione di un visto a persone che vengono da zone di guerra o rischiare di morire per provare a rinascere. Se la tua scelta è la seconda, allora cancella tutte le tue illusioni. Ti ricorderai di quando a Damasco accoglievi, ospitandoli perfino a casa tua, gli amici europei. Amavi il calcio e per questo tifavi insieme a loro indossando le maglie dei campioni. Oggi chi hai ospitato potrebbe salvarti dal "viaggio", quello che farai su di un barcone con un centinaio di esseri umani. Porta con te acqua perché il tuo viaggio sarà lungo. Porta anche la protezione solare e maglie per coprirti la notte, quando sarai in balia delle onde. Se arriverai, sano e salvo, per qualche giorno sarai accolto da una banda in un Centro d'Accoglienza. Ricordati di salutare il mare che si sarà portato via la vita di qualche tuo compagno di sventura. Dopo dovrai affrontare un lungo viaggio in treno fino a Milano. In Stazione Centrale, sotto le sue arcate, troverai qualcuno che ti accoglierà, ti sfamerà e ti disseterà. Dopo ti dovrai affidare ad altri mercanti di uomini per arrivare dai tuoi parenti nel nord Europa. "Perché ai mercanti di uomini?" domanderai. Ma è chiaro, con che documenti pensi di prendere il treno o l'aereo per lasciare l'Italia! Se salirai su di un treno o un aereo ti rispeditanno indietro, maltrattandoti, perché sei clandestino! Ma tu vuoi vivere, vuoi lavorare e dimenticare la guerra, perciò i mercanti di uomini esisteranno fino a che

esisterai tu: clandestino che fugge dalla morte. Sappi che il mar Mediterraneo è un cimitero di sognatori e ogni volta che ingoierà altri esseri umani qui, nella fortezza Europa, ci si indignerà per una manciata di ore, poi tutto tornerà come prima.

Ucraina: la storia secondo i vincitori e i massacri di oggi - Giulietto Chiesa

Mentre il neogoverno europeo dell'Ucraina (che credevamo occupata da Putin e scopriamo occupata dalla Nato) sta massacrando definitivamente i russi suoi cittadini che vivono nel Donbass (già venduto alla Shell tutto intero da Yanukovic, che credevamo un "uomo di Mosca" e invece era un uomo della Shell) mi vengono alla mente episodi lontani che ho avuto la sorte di vedere mentre avvenivano. Penso a quell'8 dicembre 1991, quando le agenzie del mio ufficio di corrispondenza di Mosca, cominciarono a battere la notizia che l'Unione Sovietica aveva "cessato di esistere". Lo decisero tre ometti, ubriachi di vodka, e di potere, che non avevano la minima idea di quello che stavano facendo e delle onde lunghe e grandi che alzavano e che si sarebbero rovesciate, anche dopo molti decenni, su tutte le spiagge del pianeta. Ho già scritto qui queste righe, scoprendo che qualche lettore le interpretava come segno di "nostalgia". Di una qualche "mia" nostalgia. Niente affatto. E' una constatazione. Ci sono atti politici che hanno enormi conseguenze. Che spesso non si vedono (non le vedono coloro che li compiono). La differenza tra i leader politici è che ve ne sono di totalmente incapaci di calcolare gli effetti di ciò che fanno. Oppure che sono del tutto indifferenti a tutto ciò che fuoriesce dai confini modesti dei loro interessi contingenti. Io penso che in quell'8 dicembre 1991 si posero le basi per il massacro dei russi di Ucraina di oggi. Io penso oggi, ma lo pensai anche allora. E posso dirlo perché lo scrissi. In un libro che in Italia passò quasi inosservato, che si intitolava "Russia Addio!". Quel libro fu pubblicato anche per il pubblico russo. Con lo stesso titolo: "Proshchai Rossija!". Il libro fu letto, in Russia, da decine di migliaia di persone. Lo lesse tutta l'élite politica. Fui attaccato, allora, dai liberali democratici filo-occidentali e dai comunisti sovietici ultra ortodossi. Per motivi opposti, naturalmente. Da osservatore straniero fui l'unico che ebbe il coraggio e la libertà intellettuale di dire tutta la verità che, con quel gesto, si spalancava davanti alla Russia (quella che si poteva immaginare e intuire, ovviamente). In tutti questi anni - ne sono passati 23 - nessuno degli scrittori russi, dei giornalisti russi, degli intellettuali russi, ha avuto la forza di raccontare, neanche a posteriori, ciò che poteva essere visto già allora. C'è ovviamente un'enorme pubblicistica in merito: memorie, racconti, romanzi, tomi, cronache, interviste. Ma una visione d'insieme manca ancora. E la ragione è semplice: quasi nessuno di coloro che videro, agirono, assunsero responsabilità, può raccontare senza censurarsi. Questo in Russia. In Occidente tutta quella storia è stata raccontata dai "vincitori". Ed è ovviamente falsa. E, essendo falsa, produce conseguenze catastrofiche nei comportamenti dei dirigenti di oggi. Quelli che prendono le decisioni di oggi. E che, per la loro ignoranza, per la loro superficialità, provocano i massacri di oggi. E di domani.

Fondi europei, "In Italia 7 miliardi di euro finiti nel nulla". Ecco il report completo

Miliardi e miliardi usati in centinaia di migliaia di progetti senza che nessuno sia in grado di valutarne gli effetti. E' l'analisi fornita da due economisti italiani, Roberto Perotti e Filippo Teoldi, [in uno studio pubblicato sul sito *lavoce.info*](#), circa l'utilizzo dei fondi europei a disposizione dell'Italia. "Ogni anno l'Italia spende miliardi in progetti finanziati dai fondi strutturali europei - si legge nell'introduzione - eppure non abbiamo la minima idea dei loro effetti. Per esempio, nel periodo 2007-2012 sono stati finanziati circa 500.000 progetti di formazione di vario tipo, per una spesa di 7,5 miliardi, eppure a tutt'oggi nessuno sa quali tipologie di progetti sono meglio di altre, e se vale la pena attuare questi progetti". Sono tre le problematiche principali messe in luce dallo studio. Il primo è quella delle difficoltà connesse al cofinanziamento: "La formula di co-finanziamento attuata in Italia è irragionevole e deleteria - si legge nello studio - in linea di principio, il co-finanziamento è un'ottima idea. Il problema è che l'applicazione pratica del cofinanziamento è stata tale da negare questo principio. Mentre praticamente tutti i progetti di formazione sono attuati da regioni o province, solo il 4 per cento del finanziamento totale proviene da regioni o province. Il resto è finanziato in parti uguali da stato italiano e UE". Gli ostacoli posti della burocrazia sono il principale ostacolo verso un efficiente utilizzo dei fondi: "La programmazione dei fondi strutturali, a livello europeo, nazionale e regionale, è di una complessità straordinaria. (...) Ciò che è successo in Italia ne è la testimonianza più drammatica. Questa complessità è completamente non necessaria ed è il frutto di una mentalità burocratica e dirigistica, che pretende di poter programmare la destinazione di decine di miliardi, nei minimi particolari, per i prossimi sette anni (...). Il risultato è che questi fondi sono completamente sfuggiti di mano, particolarmente in Italia". Ogni anno, poi, "si producono centinaia di documenti di valutazione, che alimentano un sottobosco infinito di centri di ricerca, ma nessuno di questi documenti ha alcuna utilità nello stabilire se e quali progetti intraprendere". Il futuro? Nulla pare destinato a cambiare: "La programmazione per il periodo 2014-20, che sta iniziando ora, non sarà diversa da quella attuale nella sostanza, e non risolve i problemi esistenti. Anch'essa è destinata a naufragare in un mare di retorica".

Gas, il progetto South Stream serve a Mosca ma spaventa l'Europa - Gionata Picchio

Nel braccio di ferro politico e diplomatico tra Europa e Russia, che si è inasprito con l'accordo di libero scambio tra Unione europea e Ucraina, le infrastrutture energetiche come il South Stream sono diventate pedine chiave. Ma a chi serve il nuovo maxi-gasdotto? In certa misura proprio all'Europa, più di quanto Bruxelles voglia ammettere. Oltre naturalmente alle imprese partecipanti, tra cui le italiane Eni e Saipem. Ma più di tutti serve alla Russia, che dipende dai ricavi dell'export più che l'Europa dal suo gas. L'Europa copre con il metano quasi un quarto del suo fabbisogno di energia primaria. Il 30% del gas che consuma viene dalla Russia e una metà di questo, circa 80 miliardi di metri cubi all'anno, transita per l'Ucraina. Negli ultimi anni le dispute Mosca-Kiev sul gas hanno portato all'interruzione dei flussi all'Europa nel 2006 e nel 2009. La risposta russa è stata tentare di aggirare l'Ucraina, a Nord con il gasdotto North

Stream con approdo in Germania, capacità 55 miliardi di metri cubi all'anno, inaugurato nel 2011-12, e a Sud con il South Stream, 63 miliardi di metri cubi all'anno, invece ancora da costruire. I soci del tratto offshore del progetto, che attraverserà il Mar Nero per poi proseguire via Balcani fino in Europa centrale, sono la russa Gazprom con il 50%, Eni con il 20, la francese Edf con il 15 e la tedesca Wintershall, controllata di Basf (15). La decisione finale di investimento sul tratto sottomarino è stata presa nel 2012. L'avvio della prima linea è atteso a fine 2015 e dell'ultima nel 2018. Con lo scoppio della crisi russo-ucraina, la tensione sul progetto è cresciuta. Se Bruxelles, da sempre sostenitrice del progetto rivale Nabucco, oggi tramontato, non aveva mai guardato South Stream con simpatia, da febbraio è passata a un aperto ostruzionismo. Arrivando di recente a chiedere e ottenere dalla Bulgaria, paese di transito del gasdotto, l'interruzione dei lavori sul tratto locale avviati a fine 2013. Il bluff di Bruxelles - Nella linea europea non mancano le contraddizioni. Incoraggiando Kiev a spostare il suo asse verso Ovest, l'Europa ha contribuito a innescare una transizione politica dal futuro incerto. Conseguenza immediata e certa però è stata una nuova disputa sul gas tra Mosca e Kiev che la Ue fatica a gestire e che minaccia la sua stessa sicurezza energetica. Nella partita con Mosca, Bruxelles insiste inoltre nel mostrare una carta che non ha: la possibilità di rinunciare dall'oggi al domani al gas russo. In realtà è vero che col calo dei consumi degli ultimi anni e la crescita delle rinnovabili il potere contrattuale della Russia si è fortemente ridimensionato. E che una limitata interruzione dei flussi sarebbe gestibile. Ma tutt'altra cosa è pensare di fare di colpo a meno di 130 miliardi di metri cubi di gas ogni anno. Nessuna delle alternative ipotizzabili, infatti - dall'impostazione dagli Stati Uniti dello shale gas (quello estratto dalle rocce) alle forniture dal Mar Caspio - può coprire l'ammancio almeno nel medio termine. Nella migliore delle ipotesi gli Stati Uniti esporteranno circa 20 miliardi di metri cubi annui dal 2015 e altrettanti dal 2018, e per averli l'Ue dovrà competere con i prezzi dell'Asia. Quanto al Caspio, se il gasdotto Albania-Puglia TAP riuscirà a superare le opposizioni locali, porterà 10 miliardi di metri cubi annui di gas azeri dal 2019. Infine, l'Europa può certo ridurre il peso del gas nel proprio mix energetico ma anche questo richiede tempo e risorse. Non a caso, in conclusione, secondo il think tank Oxford Institute for Energy Studies, da un punto di vista puramente commerciale la scelta migliore per l'Ue sarebbe di sostenere South Stream. Meglio l'Austria che Tarvisio - Al maxi-gasdotto, che oltre a Eni vede in campo Saipem nella posa della prima linea, non mancano del resto neppure i sostenitori. Nato nel 2007 proprio in seno alla partnership tra Eni e Gazprom, South Stream ha sempre goduto dell'appoggio dei governi italiani, sia con l'ex premier Romano Prodi - a cui, come racconta lui stesso, il Cremlino offrì perfino la presidenza del consorzio dopo la fine del suo governo - sia con Silvio Berlusconi, fino ad arrivare all'attuale governo. Ciò non ha impedito tuttavia a Gazprom di spostare dall'Italia all'Austria all'Italia il punto di arrivo europeo della pipeline. Interpellato dal Il Fatto Quotidiano l'ufficio stampa di Gazprom conferma che con gli accordi perfezionati con l'austriaca OMV - per anni sul fronte opposto come capofila del Nabucco - "l'approdo di South Stream in Europa diventa Baumgarten e non più Tarvisio", come previsto negli ultimi anni. Lo hub austriaco è oggi il più importante dell'Europa centrale e da qui il gas potrà proseguire per l'Italia attraverso il già esistente gasdotto TAG, controllato dalla Cassa di Risparmio di Trieste, ha rimarcato nei giorni scorsi il numero due di Gazprom Alexander Medvedev. In ogni caso il presidente del Consiglio Matteo Renzi e il ministro dello Sviluppo Federica Guidi ribadiscono spesso la strategicità dell'opera per il nostro Paese. E d'altra parte l'Italia non è l'unica voce "stonata" con le posizioni di Bruxelles verso la Russia. Ci sono i paesi di transito del South Stream, come la Bulgaria o l'Ungheria. Costretti alle esportazioni Altri Paesi sono legati a Mosca da una forte interdipendenza commerciale. Oltre alla stessa Italia è il caso della Germania, in prima linea (almeno fino a poco fa) nell'auspicare una soluzione negoziale alla crisi ucraina. O della Francia, che partecipa a South Stream con Edf e con la Russia ha in ballo una fornitura di navi porta-elicotteri per 1,2 miliardi di euro. In ogni caso la più interessata alla realizzazione di South Stream resta la Russia. Negli ultimi anni con la crisi dei consumi e l'aumento della concorrenza sul mercato Ue, la leadership di Mosca come fornitore di gas dell'Europa è finita sotto pressione. E in questo contesto di domanda già debole le politiche Ue su efficienza e rinnovabili hanno progressivamente eroso spazi di mercato al gas e il processo è destinato a proseguire. Per l'economia russa invece l'esportazione di gas rimane vitale per far quadrare i conti. Come emerge da un'analisi di Federico Pontoni e Antonio Sileo pubblicata sul sito lavoce.info, ad esempio, Gazprom realizza la stragrande maggioranza dei propri margini con l'export in Europa. Numeri che i recenti accordi russi con la Cina, pur aprendo prospettive di diversificazione nel medio termine, non bastano per ora a riequilibrare.

Quelli che il mercato si regola da sé: il fallimento del macroeconomismo

Roberto Marchesi

Come era abbastanza prevedibile, il mio precedente articolo ('Capitalismo, fa sempre più rima con egoismo') ha aperto un ampio seguito di dibattiti ed opinioni, tuttavia l'argomento, nonostante il semplicismo del titolo, era troppo vasto per poterlo comprendere nel breve spazio di un solo articolo da blog, così ho preso spunto dall'articolo "The failure of macroeconomics" (Il fallimento del macroeconomismo) che John H. Cochrane, professore di Economia finanziaria all'Università di Chicago, pubblicato sul Wall Street Journal del 2 luglio scorso, per svilupparlo ulteriormente. Cochrane, in sintesi, pur concordando con i "keynesiani" sul fatto che per ridare slancio alla ripresa economica bisogna puntare sulla crescita, li critica però duramente perché a suo parere le ricette dei keynesiani contano troppo sugli stimoli monetari e finanziari per risolvere la crisi, ma in questo modo si crea solo una spinta provvisoria e un ulteriore indebitamento permanente. Lo si vede già ora (sempre a suo avviso): gli stimoli perdono presto di efficacia, il pesante indebitamento che ora grava in "pancia" alla Federal Reserve avrà bisogno di tempi lunghi per essere "digerito", quindi occorre pensare a interventi risolutivi che consentano la crescita insieme allo smaltimento del debito, non a soluzioni che lo incrementano. E nel dir questo chiama in causa anche Krugman, che invece ha sempre sostenuto gli incentivi. Krugman però ha già smontato questa accusa sostenendo (fin dal 2009) che gli stimoli sono stati fatti, sì, ma sempre in ritardo e sempre limitati perché ostacolati dalla dura opposizione politica del partito conservatore. In questo modo, pur raggiungendo recentemente (dopo 6 anni!) un risultato di parziale soddisfazione, si è avuta tuttavia una sostanziale inefficacia degli stimoli. Se si fosse fatto tutto con tempestività adesso saremmo già del tutto fuori dalla crisi, è il suo

parere (per esempio nel suo articolo "Why Economics Failed" del primo maggio scorso). Comunque Cochrane si prolunga nel suo articolo, chiamando in causa altri economisti e facendo altri esempi, al fine di cercare di smontare le teorie dei "neo-keynesiani". Lascio ai volenterosi l'onere di andarsi a leggere tutti i suoi ragionamenti. Per capire dove vuole arrivare basta leggere gli ultimi tre paragrafi. "Distorcono il sistema della tassazione e avviano regole intrusive nel mercato. Questo vogliono i neo-keynesiani. Chi volete che investa il suo denaro in presenza di queste riforme? Logico che la ripresa tardi a venire!". Queste, secondo Cochrane sono le vere cause della lentezza della ripresa economica. Il "bello" viene però nel paragrafo successivo, dove alla diagnosi fa seguire la prognosi. Qual è la sua ricetta per la guarigione? Eccola qui di seguito nella sua versione integrale (segue la traduzione). "They require us to do the hard work of fixing the things we all agree need fixing: our tax code, our cronyist regulatory state, our welter of anticompetitive and anti-innovative protections, education, immigration, social program disincentives, and so on. They require "structural reform," not "stimulus," in policy lingo". "Siamo richiesti di compiere il duro lavoro di riparare ciò che necessita riparazione: il sistema della tassazione, la parzialità del nostro sistema regolatorio, la confusionarietà anti-competitiva e anti-innovativa del nostro protezionismo, il sistema educativo, le norme per l'immigrazione, la disincentivazione dei programmi sociali, e così via. Occorrono "riforme strutturali, non stimoli", detto in parole povere". Mi sbaglierò, ma mi sembra la stessa musica che ci hanno proposto per tre anni i nostri austeri manovratori europei (col risultato che sappiamo!). La logica di Mr. Cochrane è quella dei neo-capitalisti iper-liberisti che ormai conosciamo bene. Essa parte dal presupposto che l'economia per funzionare bene deve essere completamente libera di muoversi a suo piacimento, senza regole (salvo quelle che proteggono loro stessi) altrimenti ne soffre la capacità di competere sui mercati. Ovvio che se al centro del nostro sistema esistenziale politico ed economico, come elemento di massimo interesse, dovessimo veramente mettere la "capacità di competere sui mercati" tutta quella roba che ha messo Cochrane nella sua ricetta anticrisi sarebbe adeguata, ma è ovvio anche che parte dal presupposto sbagliato. Perché al primo posto per una società non ci può essere il mercato. La libertà che vuole Cochrane è la stessa di quel pugile che lamenta di essere meno competitivo perché non può picchiare dove vuole e non può tirare pedate. Se gliela concedi non è più pugilato, è lotta selvaggia. Il mercato, e la società nel suo insieme, sono come la boxe, ci confrontiamo e ci tiriamo anche i pugni, ma ci devono essere regole precise che tutti devono rispettare. E le regole non possono essere solo quelle che consentono a qualcuno di far più soldi, ma quelle che consentono ad una società di crescere con equilibrio. Ovvero il rispetto della democrazia, che declama il potere del popolo non di qualche oligarca multimiliardario. Questi "economisti" tutti schierati a favore del capitale, sembra che se lo siano dimenticati. Per fortuna c'è ancora chi, come la senatrice del Massachusetts Elizabeth Warren che provvede a ricordare a costoro anche le altre priorità di una società evoluta. "Nessuno diventa ricco per suo unico merito. Ha realizzato dal nulla una impresa? Buon per lui. Ma lui ha spostato le sue merci sulle strade che noi tutti insieme abbiamo pagato. Ha assunto lavoratori che noi tutti insieme abbiamo contribuito ad educare. Lui è sicuro e garantito nel suo ufficio o nelle sua fabbrica perché tutti noi abbiamo pagato per avere forze di polizia e vigili del fuoco efficienti. Questo è il contratto sociale che permette ad una società di funzionare per tutti". La Warren ha ragione da vendere. Senza giustizia ed equilibrio economico si può anche arrivare a realizzare il più potente sistema competitivo del mondo, ma quel cavallo presto scoppierà e lascerà tutti a piedi, neo-capitalisti compresi. Storicamente è già successo molte volte.

La Stampa - 7.7.14

Non ti fermare, Matteo - Hugo Dixon*

Matteo Renzi cavalca sull'onda del successo. Il primo ministro italiano è un brillante uomo politico. Il suo dinamismo giovanile gli ha fatto guadagnare tempo, con i suoi connazionali, con i mercati e con l'Unione europea, per portare a termine l'immenso compito di riformare l'Italia. Ma deve ancora dimostrare di poterlo fare. E ora deve farlo, perché anche il suo tempo si esaurirà. Renzi ha al suo attivo quattro mesi di buon lavoro, dopo aver messo da parte il suo predecessore, Enrico Letta. La clamorosa vittoria alle elezioni del Parlamento europeo gli ha dato una legittimità che gli era mancata per via delle modalità poco trasparenti della sua ascesa. Renzi si trova in una posizione politica sorprendente; non solo domina la sinistra politica, da cui proviene, ma anche il centro - e per di più è popolare a destra. Allo sbando, quest'ultima, dopo che la carriera di Silvio Berlusconi si è disintegrata. Nel frattempo Renzi è riuscito nell'impresa di presentarsi come anti-sistema, pur essendo il primo ministro. Questo ha minato il richiamo del movimento di protesta di Beppe Grillo. Renzi ha l'aria di poter rimanere in carica per tre anni e forse molti di più. Ha rivolto il suo fascino anche all'Europa. È riuscito contemporaneamente a forgiare un buon rapporto con il governo di destra della Germania di Angela Merkel e a essere visto come un campione della sinistra europea. Il mese scorso al vertice UE, ha mediato un accordo per concedere ai Paesi maggiore flessibilità fiscale a condizione che si mantengano entro i limiti di bilancio dell'eurozona. C'è una nuova parola per indicare quello che potrebbe essere un importante partenariato emergente nel cuore dell'Europa, Merkenzi. Appena due anni fa, quando Nicolas Sarkozy era presidente della Francia, si parlava di Merkozy. Ma la posizione di François Hollande è così debole che nessuno oggi si sognerebbe di parlare di Merkolande. L'Italia, dove ho trascorso parte della scorsa settimana, il 1° luglio ha assunto la presidenza semestrale a rotazione dell'Unione europea. Renzi ha quindi un ruolo cruciale in un periodo in cui vengono stabilite le priorità dell'UE per i prossimi cinque anni e in cui sarà scelta la squadra che lavorerà a fianco di Jean-Claude Juncker, neo presidente della Commissione europea. L'Italia sta discutendo alcune delle giuste priorità - come far progredire il mercato unico dei servizi e i negoziati di libero scambio con l'America. Ma Renzi sta anche sostenendo un sistema che permetta agli Stati della zona euro di garantirsi a vicenda le obbligazioni. Data l'opposizione tedesca, sta sprecando il fiato. Allo stesso tempo può parere fuorviante la decisione del premier italiano di sostenere Federica Mogherini, il suo ministro degli Esteri, per il ruolo di ministro degli Esteri supremo dell'UE. Lei probabilmente potrebbe svolgere molto bene il suo lavoro, ma per l'Italia è più importante ricoprire un ruolo al vertice in campo economico per lavorare davvero per la creazione di posti di lavoro e la crescita in Europa. Infatti, l'occupazione e la crescita sono i due

principali punti deboli dell'Italia. L'economia cresce a malapena e la disoccupazione continua a salire. Il Paese non ha solo un tasso di disoccupazione giovanile del 43%; molti di quelli che lavorano sono sottoccupati o pagati con un salario che non permette la sussistenza. Non c'è una soluzione ottimale. Ma parte della risposta deve venire dalla Banca centrale europea: è necessario spingere l'inflazione della zona euro, che è bloccata a un tasso dello 0,5%, basso in modo preoccupante, fino al suo obiettivo di poco meno del 2 per cento; occorre anche tenere bassa la quotazione dell'euro - cosa che aiuterebbe gli esportatori in Italia e non solo. Ma Renzi ha anche bisogno di molti cambiamenti in patria. In cima alla lista probabilmente c'è la giustizia civile. La cosa che più scoraggia gli investitori stranieri in Italia è che spesso le regole non vengono rispettate ed è difficile ottenere un risarcimento. Poi c'è l'evasione fiscale, un mercato del lavoro ancora troppo restrittivo, una burocrazia elefantica e un sistema politico che rende difficile governare. A meno che tutto questo non cambi, l'Italia non sarà in grado di uscire dalla sua ventennale palude. Per essere onesti, Renzi sta seguendo tutti questi problemi. E pare che possa essere in grado di cambiare il sistema politico, dopo essersi ritagliato un accordo con Berlusconi. Per alcuni, questo è un patto con il diavolo, che in qualche modo intorbida il messaggio complessivo del nuovo premier, dal momento che Berlusconi è colpevole di frode fiscale e per anni ha abusato del sistema giudiziario. Ma Renzi non ha condonato questo comportamento; la sua politica legata agli obiettivi è un'accettabile realpolitik. Preoccupa di più che Renzi sia sotto pressione. Gli imprenditori lamentano che non abbia una squadra abbastanza forte per mettere in pratica le sue idee e che le idee stesse non siano concretizzate in maniera sufficientemente dettagliata. Un'altra preoccupazione è che Renzi possa pensare di stare facendo così bene da diventare compiaciuto. Non gode solo del sostegno del popolo; le obbligazioni e le azioni italiane hanno avuto buone performance da quando è entrato in carica. Ma gli investimenti finanziari sono molto diversi dagli investimenti dell'industria. Sono questi ultimi che creano posti di lavoro. Inoltre gli investitori finanziari sono notoriamente volubili. Le azioni di Renzi ormai sono sulla cresta dell'onda, grazie alla coltre protettiva gettata su tutta la periferia della zona euro dalla Bce. Ma il debito italiano, secondo la Commissione Europea, quest'anno raggiungerà il 135 per cento del Pil. Se continua a salire o se ci sarà qualche shock esterno, il Paese potrebbe essere gettato di nuovo nel pieno della crisi. Renzi ha bisogno di tenere bene a mente un tale rischio e di prendere i provvedimenti opportuni. Questo significa varare un programma di privatizzazioni più ambizioso per tagliare il debito, perché questo gli farebbe guadagnare tempo con gli investitori se i mercati dovessero vacillare. Significa anche costruirsi attorno un gruppo dirigente forte. Soprattutto, significa restare un giovane che ha fretta.

**Reuters Editor at Large (traduzione di Carla Reschia)*

Nsagate e spie doppiogiochiste, la Germania accusa gli Stati Uniti

Angela Merkel ha preso posizione, definendola senza giri di parole «grave», sulla vicenda dell'agente dei servizi segreti tedeschi che per due anni avrebbe fatto il doppio gioco, passando agli Stati Uniti informazioni sull'inchiesta aperta in Germania a proposito dello scandalo dell'Nsagate. La presunta spia doppiogiochista, un 31enne che lavora per il Bnd, è stata arrestata mercoledì scorso e sotto interrogatorio avrebbe già ammesso le proprie responsabilità. «Se le notizie al riguardo sono corrette, il caso sarebbe grave», ha tagliato corto il cancelliere a margine della sua settima visita ufficiale in Cina. «Se certe affermazioni sono fondate», ha aggiunto Merkel a Pechino, nel corso di una conferenza stampa congiunta insieme al premier cinese Li Keqiang, «per me sarebbe una chiara contraddizione rispetto a ciò che considero una collaborazione basata sulla fiducia tra partner e rispettive agenzie». L'episodio rischia di inasprire ancora di più i rapporti tra i due Paesi, già profondamente turbati dalle rivelazioni secondo cui il cellulare della stessa Merkel sarebbe stato sistematicamente intercettato dalla National Security Agency di Washington. Stando al quotidiano `Frankfurter Allgemeine Zeitung` e al settimanale `Bild am Sonntag`, la spia del Bnd avrebbe lavorato per la Cia, consegnando a un `contatto` oltre duecento documenti secretati in cambio di un compenso pari a circa 25.000 euro. «Mi aspetto che adesso tutti contribuiscano a un rapido chiarimento delle accuse, e che parlino in maniera veloce e limpida. Usa compresi», ha puntualizzato a sua volta il ministro dell'Interno, Thomas de Maiziere, intervistato oggi dal giornale `Bild`. Finora però Casa Bianca e Dipartimento di Stato hanno scelto di trincerarsi dietro un silenzio tanto imbarazzato quanto rigoroso. A Pechino il cancelliere non ha taciuto neppure sul tema più generale dello spionaggio industriale al quale, stando a fonti anonime dell'intelligence del suo stesso Paese, rischiano di essere sottoposte molte imprese tedesche operanti nella Repubblica Popolare: «La Germania è contraria a questo, a prescindere da dove provenga», ha ammonito Merkel. «Come Stato, abbiamo il dovere di tutelare la nostra economia, e siamo a favore della protezione della proprietà intellettuale». Li non ha potuto che ribadire come la Repubblica Popolare non c'entri. «Si può sostenere che Cina e Germania sono ambedue vittime di attacchi di pirateria informatica», si è affrettato a ribattere. «Il governo cinese si oppone risolutamente a tali attacchi, così come all'uso di Internet per rubare segreti commerciali o proprietà intellettuale, e s'impegnerà al dialogo e alla consultazione per proteggere la sicurezza del web».

Repubblica - 7.7.14

Quando i Partiti si ribellano ai Capi - Ilvo Diamanti

È significativo il moltiplicarsi, in questa fase, di conflitti - accesi - dentro a quel che resta dei partiti. Dentro al Pd e (perfino) a Forza Italia, in particolare. Dovunque, la fonte dei contrasti è la stessa. I leader contro (oltre) i partiti. E viceversa. I partiti, d'altronde, nel corso degli ultimi vent'anni sono cambiati profondamente. Si sono "personalizzati". Fino a trasformarsi in "partiti personali" (come li ha definiti Mauro Calise), più che personalizzati. Differenti versioni del "partito del Capo" (per echeggiare un recente saggio di Fabio Bordignon, pubblicato da Maggioli). Dove il Capo non emerge dalla selezione e dalla mobilità interna al partito. Ma ne è l'origine e il fine. Fino alla fine. Tanto che, negli ultimi anni, abbiamo assistito all'ascesa e al declino - rapido - di formazioni, nuove ma anche vecchie. In seguito al destino del Capo. L'Idv, scomparsa insieme a Di Pietro. Scelta Civica, insieme a Monti. L'Udc insieme a Casini. Fli insieme a

Finì. Mentre Rivoluzione Civile si è dissolta con Ingroia. E Sel è in bilico. Accanto a Vendola. Solo la Lega resiste, anche dopo Bossi, molto ridimensionata. Ma si tratta di un "derivato" dei partiti di massa. I casi del Pd e di Fi, attraversati da divisioni e polemiche interne, sono, però, esemplari. Perché raffigurano due versioni simmetriche e opposte del Partito del Capo. Fi è un partito aziendale, "costruito" intorno a Fininvest e, soprattutto, a Publitalia - la società di marketing e pubblicità. Impensabile distinguere il Partito dal suo Capo. Proprietario e imprenditore. Ma anche marchio originale e originario. Così, la decadenza politica del Capo, seguita alla fine dell'ultimo governo Berlusconi, nel novembre 2011, ha segnato il fallimento della "costituzione di un grande partito liberal- conservatore" (come chiosa Piero Ignazi, nel recente saggio sulla parabola del berlusconismo Vent'anni dopo, edito dal Mulino). Ma ha prodotto, al tempo stesso, il rapido declino elettorale, avvenuto alle elezioni politiche del 2013 e proseguito alle recenti europee. Così, sorprende la reazione di alcuni gruppi ed esponenti di Forza Italia. Indisponibili ad accettare i patti negoziati dal loro Capo con Renzi, in tema di riforme istituzionali ed elettorali. Sorprende: perché Fi "dipende" da Berlusconi. Eppure, al tempo stesso, è automatico che gli eletti e i dirigenti - a livello locale e in Parlamento - si ribellino alla prospettiva di venire assimilati dentro al Pdr: il Partito di Renzi. D'altronde, anche se "incorporata" nel Capo, Fi, nel corso del tempo, ha assunto una propria struttura stabile e autonoma, presente e diffusa nelle istituzioni e negli organismi pubblici. Da cui dipende il presente e il futuro professionale, oltre che politico, di moltissime persone. Difficile chiedere loro di suicidarsi senza, almeno, tentare di resistere. Anche il Pd, peraltro, è "in rivolta" contro il Capo. Come titolava Repubblica sabato scorso. Ma si tratta di una storia molto diversa. Perfino opposta. Perché il Pd è l'erede dei partiti di massa della Prima Repubblica, Pci e Dc. Emerso dall'esperienza dei soggetti politici post-comunisti e post-democristiani. Alleati nell'Ulivo e riuniti, infine, nel Partito Democratico. Un soggetto politico, per questo, dotato di radici ideologiche e organizzative profonde. Impiantate sul territorio e nella società. Anche per questo, estraneo a modelli leaderistici. Attraversato, semmai, per tradizione, da correnti e gruppi, a livello nazionale e locale. Così, nella Seconda Repubblica, se il Centrodestra si è identificato in un solo Capo, il Centrosinistra non ne ha avuto nessuno, di indiscutibile. Semmai, molti, in continuo conflitto reciproco. Nel Pd, per questo, ogni leader che emergeva è stato, puntualmente, delegittimato e allontanato - più o meno in fretta. Così è avvenuto a Prodi, D'Alema, Amato, Rutelli, Veltroni. Per ultimo, a Bersani. Anche per questo non è riuscito a reggere la concorrenza di Berlusconi. E ha sofferto quella di Grillo. Che ha "personalizzato" una rete ampia di esperienze di segno diverso. Offrendo rappresentanza alla crescente ondata di delusione (anti) politica. Il Pd. È cambiato profondamente dopo l'avvento di Renzi. Il quale ha conquistato il più "impersonale" e "multi-personale" dei partiti. Il Pd, appunto. Renzi: lo ha espugnato attraverso un (lungo) rito di massa. Durato oltre un anno. Le (doppie) primarie. Divenuto segretario, Renzi ha "conquistato", in fretta, la presidenza del Consiglio. Ha affrontato, quindi, la campagna elettorale per le europee. Sempre di corsa. Senza quasi fermarsi. Annunciando, in rapida sequenza, le cose da fare, le riforme da realizzare. Con tale e tanta velocità da rendere difficile, agli elettori e agli stessi attori politici, verificare se e cosa davvero venisse fatto. Così, Matteo Renzi ha realizzato il post-Pd. O meglio: il Pdr. Il Partito di Renzi. Un modello "presidenziale". Dove lui comunica, direttamente, con i suoi elettori. Che superano i confini del Pd. Alle recenti elezioni, infatti, nei comuni dove si è votato anche per il sindaco, il Pd, alle europee, ha ottenuto 14 punti in più che alle comunali. E ha sfondato i confini tradizionali della zona rossa, dove era rimasto quasi imprigionato per oltre 60 anni. Ma se perfino nel partito personale per definizione, Fi, le logiche di partito sono entrate in contrasto con quelle del leader, ciò appare ineluttabile anche per il Pd. Che mantiene ancora tradizioni ideologiche e legami sociali profondi. Ha gruppi dirigenti e parlamentari eletti "prima" dell'avvento di Renzi. Così il confronto fra il Partito e il Capo diventa inevitabile. Fra Renzi e il Pd. Fra il Pdr e il Pd. Siamo alla resa dei conti. In particolare perché le questioni in gioco - legge elettorale e abolizione del Senato elettivo - mettono in discussione il principio di legittimazione e l'esistenza stessa dell'attuale ceto politico. Eppure converrebbe a entrambe le parti una soluzione condivisa. Perché il Pd senza il Pdr, senza Renzi, rischia di ritrovarsi marginale. Ma Renzi (e il Pdr), senza "conquistare" e modellare il Pd, rischia di rallentare la propria marcia. E Renzi, a velocità "moderata", non riesco proprio a immaginarlo. Potrebbe fermarsi presto. Forse mi sbaglierò, ma nel contrasto tra Fi e Berlusconi, tra il Pd e Renzi, i margini di mediazione sono sottili. Quasi invisibili. Fra il Partito e il Capo: ne resterà soltanto uno...

Il Papa: "Chiedo perdono per peccati e gravi crimini sessuali del clero"

CITTÀ DEL VATICANO - Papa Francesco ha chiesto perdono alle vittime di abusi sessuali da parte di religiosi. L'ha fatto nell'omelia della messa mattutina a Santa Marta, cui hanno preso parte sei vittime delle violenze che poi hanno incontrato in privato Bergoglio per oltre tre ore. "Davanti a Dio e al suo popolo - ha detto - sono profondamente addolorato per i peccati e i gravi crimini sessuali commessi da membri del clero nei vostri confronti, e umilmente chiedo perdono. Hanno profanato la stessa immagine di Dio" in una sorta di "culto sacrilego". Il Pontefice ha quindi chiesto perdono anche per i "peccati di omissione da parte dei capi della Chiesa". Gli abusi del clero sui minori - ha proseguito - e in particolare i suicidi di chi non ha retto alla pena, "pesano sul mio cuore, sulla mia coscienza, e su quella di tutta la Chiesa". E ha ribadito la propria "angustia e sofferenza" per gli abusi con cui i sacerdoti hanno sacrificato i piccoli "all'idolo della loro concupiscenza". Dopo la funzione religiosa, papa Francesco ha ricevuto in privato le sei vittime, tre uomini e tre donne provenienti da Germania, Irlanda e Regno Unito. In un briefing iniziato in ritardo "per la notevole ampiezza degli incontri", padre Federico Lombardi, direttore della sala stampa vaticana, ha parlato di colloqui "coinvolgenti, intensi, molto impegnativi per una persona che cerca di immedesimarsi in modo molto profondo". "Il Papa si è intrattenuto con ciascuno di loro per circa mezz'ora e posso testimoniare la loro profonda gratitudine e commozione per la possibilità di avere avuto un incontro così approfondito e personale con Francesco", ha aggiunto. Il portavoce della Santa Sede ha quindi messo in rilievo che da papa Francesco arriva "un messaggio unico". "Il Papa - ha proseguito - ha mostrato che l'ascolto aiuta a capire e a preparare la strada per trovare la fiducia, per guarire le ferite. Trovare la strada per una conciliazione con Dio e con la chiesa". Alla fine dei colloqui anche Bergoglio "era molto toccato". Anche nell'omelia pronunciata durante la funzione mattutina il Pontefice ha messo l'accento su quel messaggio. "Un testo estremamente significativo - l'ha definito Lombardi - molto denso, molto forte, rimane un

contributo estremamente importante. Papa Francesco che ha già fatto diversi riferimenti a questo tema, questa volta lo ha affrontato in modo diretto e ampio, è un testo molto importante su questa tematica". Le sei vittime erano giunte ieri sera a Santa Marta "e a cena avevano avuto un breve saluto con il Pontefice". Stamani, alle 7, la messa a Santa Marta e poi gli incontri privati con Bergoglio. Della spinosa questione Francesco aveva parlato lo scorso 26 maggio, sull'aereo che lo riportava a Roma da Gerusalemme. "L'abuso dei minorenni è un reato tanto brutto - aveva detto - Noi sappiamo che è un problema grave dappertutto, ma a me interessa la Chiesa. Un sacerdote che fa questo tradisce il Corpo del Signore, perché questo ragazzo, questa bambina si fida, e il sacerdote invece di portarli alla santità, abusa di loro. Questo è gravissimo! È come fare una messa nera: devi portarlo alla santità e lo porti a un problema che durerà tutta la vita". "Prossimamente - promise in quell'occasione - ci sarà una messa con alcune persone che hanno subito abusi, a Santa Marta, e poi una riunione con loro: io e loro, con il cardinale O'Malley che è della commissione". Secondo Francesco, "su questo si deve andare avanti, avanti con la tolleranza zero". L'incontro del Papa con le vittime di violenze si è svolto nel contesto della seconda riunione della Pontificia Commissione per la tutela dei minori. La commissione, che tra gli altri membri annovera anche Marie Collins, vittima e testimone diretta di abusi in Irlanda, ha il compito di lavorare in accordo con il Papa per garantire giusti provvedimenti nei confronti dei fautori della violenza e opportune risoluzioni affinché il fenomeno non continui ad adombrare l'opera di evangelizzazione e spiritualità della Chiesa. L'organismo istituito da Francesco, lo scorso 3 maggio aveva precisato in un comunicato: "Mentre iniziamo insieme il nostro servizio, desideriamo esprimere la nostra profonda solidarietà a tutte le vittime che hanno subito abusi sessuali come bambini o come adulti vulnerabili, e desideriamo rendere noto che, dall'inizio del nostro lavoro abbiamo adottato il principio che il bene di un bambino o di un adulto vulnerabile è prioritario nel momento in cui viene presa qualsiasi decisione". Il primo Pontefice a incontrare vittime di abusi di preti pedofili fu Benedetto XVI, il 17 aprile 2008 presso la Nunziatura a Washington. Ratzinger ebbe poi incontri simili in Australia, Malta, Regno Unito e Germania. E parlò di "peccato e crimine" aggiungendo che "è assolutamente incompatibile: chi è veramente colpevole di essere pedofilo non può essere sacerdote". Ratzinger affidò i suoi sentimenti ad uno dei documenti più personali e coinvolgenti del suo Pontificato. Il 19 marzo 2010 nella Lettera ai cattolici dell'Irlanda, rivolgendosi "alle vittime di abuso e alle loro famiglie", scrisse: "Avete sofferto tremendamente e io ne sono veramente dispiaciuto. So che nulla può cancellare il male che avete sopportato. E' stata tradita la vostra fiducia, e la vostra dignità è stata violata. Molti di voi avete sperimentato che, quando eravate sufficientemente coraggiosi per parlare di quanto vi era accaduto, nessuno vi ascoltava. Quelli di voi che avete subito abusi nei convitti dovete aver percepito che non vi era modo di fuggire dalle vostre sofferenze. E' comprensibile che voi troviate difficile perdonare o essere riconciliati con la Chiesa. A suo nome esprimo apertamente la vergogna e il rimorso che tutti proviamo. Allo stesso tempo vi chiedo di non perdere la speranza".

Corsera - 7.7.14

C'è un cuoco un po' miope nella cucina delle riforme - Michele Ainis

La legge elettorale? A bagnomaria, cucinata a fuoco lento. E il Senato? Al forno, ma attenti alle ustioni. Intanto, mentre le pietanze cuociono, c'è già chi accusa un mal di pancia. Colpa degli ingredienti, anche se nessuno li ha ancora assaggiati. Oppure colpa delle pance. D'altronde non ce n'è una uguale all'altra: per saziarle, servirebbero mille menu per i nostri mille parlamentari. Le soglie di sbarramento, per esempio: Bersani le trova troppo basse, Berlusconi troppo alte. O le immunità: sì da Alfano, sì da Forza Italia in coro, no da Grillo e Vendola, Pd non pervenuto. L'elezione diretta del Senato: a favore la minoranza della maggioranza (da Chiti a Minzolini), però stavolta la maggioranza rischia d'andare in minoranza. E le preferenze? Bersani le vuole, Berlusconi le disvuole, Renzi forse le rivuole, Grillo preferisce le spreferenze (un voto per promuovere, un voto per bocciare). Troppi cuochi, verrebbe da obiettare. E troppa carne al fuoco. Ma per ottenere un piatto commestibile, bisogna anzitutto scegliere un'unica ricetta. È questo il nostro problema culinario: penciliamo dalla nouvelle cuisine (il doppio turno in salsa francese) ai crauti (un Senato che scimmiotta il Bundesrat tedesco). Senza un'idea precisa, senza un progetto consapevole. Eppure in questi casi gli ingredienti sono solo due: rappresentanza e governabilità. Si tratta perciò di miscelarli per cavarne un buon sapore. Facile a dirsi, un po' meno a farsi. Specie in Italia, dove manca persino la bilancia. Come d'altronde testimonia la nostra stessa storia. Durante la Prima Repubblica c'era una legge elettorale superproporzionale. Risultato: il massimo di rappresentatività del Parlamento (aperto a tutti, dai radicali ai neofascisti), il minimo di stabilità (i governi duravano in media 10 mesi). Ma anche il massimo di garanzie costituzionali, nella scelta dei custodi così come delle regole; difatti in 45 anni furono appena 6 le revisioni della Carta, peraltro su aspetti marginali. Dopo di che l'avvento del maggioritario battezza la Seconda Repubblica, e qui i pesi s'invertono. Diventa fin troppo facile emendare la Costituzione (10 interventi in vent'anni, senza contare la maxiriforma del 2005, bocciata poi da un referendum). I presidenti delle Camere perdono il loro abito neutrale, perché la maggioranza se li accaparra entrambi. Fino alla tragedia nazionale andata in scena l'anno scorso, durante i 5 voti nulli per eleggere il capo dello Stato. Perché ormai ci eravamo abituati a scelte rapide, sonore, muscolari. Eppure Scalfaro e Pertini vennero eletti al 16° scrutinio, Saragat al 21°, Leone dopo 23 votazioni. Morale della favola: urge trovare un equilibrio fra rappresentanza e governabilità. Per esempio: il combinato disposto fra l'Italicum e il nuovo Senato permette al vincitore di mettere il cappello sul Quirinale. Non va bene, ma basta diminuire i deputati. E magari aumentare i collegi, per consentire all'elettore di conoscere il faccione dell'eletto. Abbassare le soglie di sbarramento, perché l'8% è una montagna. Innalzare il 37% con cui scatta la tombola elettorale: siccome un italiano su 2 marina ormai le urne, quella maggioranza è fin troppo presunta, e dunque presuntuosa. Ecco, la presunzione. È il nemico più temibile, perché nessuno può cucinare le riforme in solitudine. Mentre i 5 Stelle aprono al Pd, mentre Berlusconi offre collaborazione, sarebbe un delitto se il governo vedesse solo il proprio ombelico. Ma dopotutto, basta regalare al cuoco un paio d'occhiali.

Troppe misure solo su carta - Sergio Rizzo

Le ferie estive, in Italia, sono sacre. Sacre nelle industrie, come pure sacre nei ministeri, e sacre nel Palazzo. Non sono sacre, a quanto pare, soltanto per i due Papi: né per Francesco, né per il suo predecessore Benedetto XVI. I quali hanno deciso, a quanto pare, di farne volentieri a meno. Due esempi che suggeriamo caldamente di imitare. Le riforme, come ha ricordato il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan su questo giornale, sono urgenti e decisive per il futuro immediato del Paese? L'arretrato ministeriale, con centinaia di decreti attuativi che non hanno ancora visto la luce (ce n'è qualcuno che dev'essere emanato, ha ricordato l'ex premier Romano Prodi, addirittura dal 1997), è spaventoso? L'agenda del semestre italiano è così densa, e il confronto con i rigoristi di Bruxelles tanto duro, da non poterci permettere di rinviare le scadenze a settembre? Abbiamo noi la soluzione: tagliamo le ferie, come hanno deciso di fare Jorge Mario Bergoglio e Joseph Ratzinger. E come si farebbe in qualunque altro Paese europeo date le stesse condizioni. Le ferie dei politici, dei burocrati, degli alti vertici ministeriali. Quelli che devono esaminare e approvare i provvedimenti di riforma, scrivere le centinaia di decreti di cui sopra, studiare la strategia per vincere il braccio di ferro in Europa. Due settimane, meglio se spezzate, sono più che sufficienti per ritemperare il fisico e rinfrancare lo spirito, senza interrompere in modo drastico il ritmo delle cose da fare. Evitando quindi non soltanto la serrata, ma anche il solito rallentamento dell'attività che precede la pausa estiva e il classico vuoto inevitabile che la segue con i motori che faticano sempre a riavviarsi, se non quando l'autunno è ormai alle porte. Risultato, due o tre mesi buttati: accade solo in Italia. E non succederebbe nel caso in cui si tagliassero le ferie degli apparati. Vi assicuriamo che si può fare. Si fece, per rammentare un episodio relativamente vicino, tre anni fa, in quell'estate del 2011 torrida soprattutto per il clima economico e politico infuocato. Ricordate i fatti? Il governo di Silvio Berlusconi aveva appena sfornato una manovra economica che alla prova dei mercati si era rivelata del tutto insufficiente. Le borse erano in fibrillazione, lo spread fra i Btp e i Bund tedeschi veleggiava in modo inarrestabile: duecento, trecento, quattrocento... Con somma indifferenza rispetto al rischio (decisamente concreto, come si sarebbe visto in seguito) che la crisi finanziaria degenerasse, i deputati avevano programmato ben cinque settimane di ferie, agganciando alla tradizionale sosta dei lavori parlamentari un pellegrinaggio in Terra Santa: il che avrebbe comportato la chiusura della Camera fino al 12 settembre. Progetto fallito grazie a un sussulto di responsabilità che fece comunque storcere la bocca a qualcuno. E anche, va detto, grazie alle pressioni esterne: il 5 agosto 2011 arrivò la famosa lettera della Bce che indusse il governo italiano a fare una manovra bis a Ferragosto. Iniziativa che non fu certamente risolutiva ma senza di cui la situazione, già abbastanza grave, sarebbe diventata ancor più drammatica di quella che avrebbe trovato tre mesi dopo Mario Monti. Non siamo nelle stesse condizioni di allora, è chiaro. E meno male, aggiungiamo. Ma il terreno da recuperare è talmente tanto che conviene dare retta ai due Papi: un sacrificio estivo, neppure troppo doloroso, agli italiani lo si deve. O no?